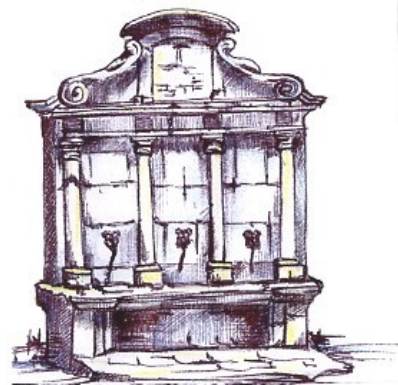


la fonte



OTTOBRE ANNO 19 N 9 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

quale futuro per il molise?

Torneremo all'uomo iserniense?



Sono scontento di queste elezioni.
Assenza di progetti e impegni
su clima e ambiente.
Sono elezioni scadute in partenza.

Erri De Luca

nella notte il vento...

Carlo A. Roberto

Il vento sibila rabbioso intorno a questo solitario gigante fatto di pietre e sembra voglia infiltrarsi, gelido e tagliente, tra le fessure delle vecchie mura per raggiungere chi lo abita. Chissà perché tanto furore, frate vento. Cosa accade perché disturbi così. Forse che questa notte tu sei simbolo di un



altro vento? Quel vento che ancora infierisce ruggendo con la bufera del dubbio, dell'incertezza, dell'instabilità... e non pochi muri crollano rovinosamente. Non posso più riposare, esco dalla cella nella notte profonda e procedo verso la finestra che si affaccia sul piazzale, a distanza nell'oscurità la cittadina appare più calma, qua e là è punteggiata dai lampioni ondeggianti delle vie e da qualche finestra illuminata. Ancora il sibilo, insinuante: "perché sei qui, lontano dalle case degli uomini, pazzo, è un'assurdità la tua! Vedi quelle case, dietro quelle finestre illuminate, c'è la vita".

La vita... Ritorno pensoso verso la mia stanza, la luna in modo strano fa biancheggiare le pareti del corridoio evidenziando le scure e tante porte. Porte dietro le quali c'è una storia che ha trovato qui un suo punto di arrivo e di nuova partenza. Antonio che necessita di riposo dopo tanto lavoro con gli anziani, Luca giunto da Roma, dal grande frastuono, in cerca di silenzio, Giuseppe futuro postulante innamorato di Francesco il poverello e della sua originale esperienza, Umberto giovane sacerdote in cerca di autenticità evangelica.

La vita... Splendidi capolavori della grazia, nuova umanità nemica dei compromessi, disponibile ad ogni generosità. Probabilmente loro dormono e la furia del vento non riesce a disturbarli. Il vento sibila per me e per chi come me è figlio di una generazione di passaggio, di crisi, di esasperato problemismo. Sì, per noi che abbiamo letto troppi libri smettendo di leggere altro, abbiamo ceste di cultura forse, ma così poca sapienza. E il vento si calma e si chiarisce ogni pensiero... la casa, la vita è dove, "ogni dove", si veglia e si riposa per amore e nell'amore.

Frate vento della notte, GRAZIE per le tue disturbanti raffiche!!! ☺
carofrate@libero.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2023

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 197

Chiuso in tipografia il

29/09/2022

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

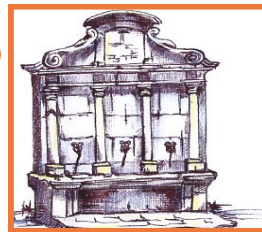
Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

quale futuro per il molise?

Lettera d'amore e di rabbia

Antonio Di Lalla



Amo il Molise che si conferma terra di accoglienza, di ospitalità, prodiga a tal punto da togliersi il pane dalla bocca per sistemare due avventurieri. Per questo, e non è la prima volta, la destra, non stimando all'altezza del seggio parlamentare due indigeni, certa che i molisani sarebbero accorsi alle urne per dare loro una poltrona, ha candidato nella nostra regione alla camera Cesa e Lotito al senato. Ora i due tizi suddetti, soddisfatti per tanta generosità, raccolto l'obolo, possono tornare beatamente a Roma, dopo la breve vacanza alla scoperta della terra che li sfamerà, e dimenticare i benefattori perché altrimenti si paventerebbe il voto di scambio. Come non provare rabbia di fronte a una regione che non ha uno scatto di orgoglio, che subisce ogni angheria, che è rassegnata a "lasciare il mondo come si trova"!

Amo il Molise, costretto ad oscillare da destra a sinistra e viceversa, perché non trova più i feudatari di un tempo neppure troppo lontano che, avendo democristianizzato persone, animali e cose, tenevano tutto sotto controllo, finanche i visti per l'America. Oggi è alla disperata ricerca di soggetti competenti e affidabili che avviino uno sviluppo compatibile con l'ambiente. Di delusione in delusione, perché al peggio non c'è limite, abbiamo avuto l'immarcescibile Michele Iorio che, dopo aver fatto franare il Molise, a cominciare dalla sanità senza dimenticare la mancata ricostruzione post sisma del 2002, oggi si ripropone come la soluzione di tutti i problemi che ha contribuito fortemente a creare. È seguito Paolo Di Laura Frattura, un uomo di destra prestato a una sinistra a corto di uomini dabbene, per continuare le politiche di destra in combutta con una sedicente sinistra che era solo mancina. Dell'attuale presidente della giunta regionale, Donato Toma, qualunque critica, contestazione o anche insulto, sarebbe per lui un elogio immeritato. Lui e la sua maggioranza hanno giocato a scacchi per cinque anni evitando solo l'ultima mossa, quella fatale, per non andare a casa anzitempo. Si sono

trastullati per una legislatura, e ne hanno ancora per qualche mese, come il cinghiale in un orto o la volpe in un pollaio o il lupo in un ovile. Come non fremere di sdegno nel vedere i molisani spettatori passivi e indifferenti di fronte allo scempio perpetrato da chi governa? "Chi l'ha messa la toglia" si dice in alcuni paesi quando cade la neve, per dichiararsi estranei ad ogni possibile intervento!



Amo il Molise arenato nelle secche in cui è stato condannato per anni, in assenza di proposte nuove e credibili. A livello nazionale la destra ha saputo sfruttare la perfida e iniqua legge elettorale che premia le coalizioni, ottenendo un risultato sicuro per governare indisturbata mentre il centrosinistra andava in ordine sparso perché i distinguo fanno sempre la differenza e impediscono di perseguire l'obiettivo comune. La prevedibile sconfitta sembrava studiata a tavolino. A livello regionale non sarà così. Anche se la destra, come nella tornata precedente, moltiplicherà le liste per raccattare voti di parenti, amici e amici degli amici, il centrosinistra, passato questo momento in cui bisogna pur leccarsi le ferite, dovrà tornare a parlarsi, individuare una persona credibile, competente e affidabile, possibilmente oltre le sigle dei partiti, e, con un programma chiaro e inderogabile, prospettare una via per ridare dignità a una regione

perennemente mortificata. La nostra rivista ci sta lavorando da anni ed è pronta ad assumersi tutte le responsabilità. Gli inciuci non ci appartengono, a costo di andare da soli! *Insieme non per vincere ma per governare*, è il nostro motto. Come rimanere imperturbabili di fronte a un popolo che sa che "le chiacchiere non macinano farina" e che "dalle uova cotte non escono pulcini" e tuttavia fa poco o nulla per cambiare la sua sorte?

Amo il Molise perché se vuole, potrà fare a meno finalmente della cozzata di Aldo Patriciello, finora sempre determinante per la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento. La nostra lotta per una sanità territoriale che non metta al centro gli ospedali ma la salute dei cittadini ha avviato un dibattito serio che non potrà essere stroncato, nonostante l'affossamento voluto da chi attualmente sgoverna la regione. Le case della salute e le case della comunità sono una necessità inderogabile e, solo se avviate seriamente, la sanità pubblica recupererà valore ed efficienza. Per troppi anni gli ospedali sono stati bacino di voti per il boss di turno che, controllando i nosocomi, dilatava il clientelismo e l'inefficienza, alla faccia di coloro che entravano con i loro piedi nei luoghi di cura e avevano il sacrosanto terrore di uscirne con i piedi distesi per sempre. Quando uno ha sete dobbiamo dargli da bere subito, poi discuteremo in nome di chi gli serviamo la bevanda. Se ci mettiamo a questionare prima, rischiamo di farlo morire disidratato, diceva un certo Zeno Saltini, fondatore di Nomadelfia. Se è vero che "al cavallo stanco il padreterno manda la mosca" è ora di reagire, di lottare, di pretendere quanto spetta di diritto. La nostra vita non può dipendere dai capricci di chi gestisce male la sanità.

Amo il Molise e perciò raccolgo la provocazione del verme che dice alla noce: "dammi tempo che ti sforacchio". Il tempo è poco ma abbiamo la concreta possibilità di cambiare il destino della nostra regione. Impariamo dal verme se ci viene la tentazione di demordere! ☺

compagni di umanità

Michele Tartaglia

“Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita” (*Inf.* I, 1-3). È l'*incipit* più famoso della letteratura italiana, e con queste parole Dante non solo inizia un viaggio spirituale nei tre regni ultraterreni dell'immaginario cattolico, ma (e questo è un elemento sempre più studiato) anche un vero e proprio percorso di autoanalisi psicoterapeutica, le cui tappe non sono solo un fatto personale, ma sono diventate uno specchio in cui ogni persona può riconoscersi. Ed è soprattutto questo che rende la *Divina Commedia* un capolavoro universale, studiato e ammirato non solo in Italia dove ha dato il contributo più grande per fondare la sua identità linguistica e culturale, ma in ogni parte del mondo, posta sullo stesso livello dei poemi omerici, o dell'*Eneide*.

Desidero entrare in punta di piedi e da assoluto profano nel mondo della *Commedia* per un fatto singolare: essa è molto probabilmente l'unica opera letteraria paragonabile alla Bibbia, non tanto né solo per gli argomenti trattati di carattere religioso, quanto per le modalità con cui è arrivata fino a noi: tramandata da tantissimi manoscritti prodotti nei primi due secoli, fino all'invenzione della stampa, eppure non ne conserviamo neppure un frammento dell'originale uscita dalla penna di Dante (come anche tutte le altre sue opere); anche della Bibbia (soprattutto del Nuovo Testamento) abbiamo tanti manoscritti ma nessun originale. E tutti questi manoscritti, nell'uno e nell'altro caso, producono tante varianti (formulazioni diverse delle stesse parole o frasi) quanti sono i manoscritti stessi. Come la Bibbia anche la *Commedia* parla in lungo e in largo di cose religiose o che riguardano Dio ma in realtà dicono tutto

sull'uomo, visto nelle sue diverse potenzialità, dal male estremo e assoluto (l'infemo), fino alla capacità di un amore totalmente gratuito, che prende non la forma di Gesù, troppo “divino” per Dante, ma di Maria, la cui benevolenza o amore, “molte fiate, liberamente al dimandar precorre” (*Par.* XXXIII, 18).



E come la Bibbia anche la *Commedia* è rivelazione (anche se non in senso tecnico religioso) perché dopo di essa l'umanità ha effettivamente conosciuto qualcosa di nuovo su di sé, cosa che forse solo la moderna psicanalisi, in tutte le sue diramazioni, è riuscita a sistematizzare scientificamente, ma che Dante ha magistralmente illustrato attraverso l'arte poetica, sapendo scandagliare l'animo umano in tutte le sue sfaccettature. Ogni personaggio e ogni situazione mette in scena un vizio (infemo), una virtù (paradiso) o il desiderio di riscatto (purgatorio) presenti in ciascuno di noi e se i personaggi stessi sono “fermati fotograficamente” nella loro condi-

zione, ciò che rappresentano è mescolato all'interno di ciascuno di noi come lo era nello stesso Dante. Ecco perché ho parlato di autoanalisi di un uomo, innanzitutto, che, dopo il fallimento della sua esperienza politica,

breve e drammatica, dopo i primi tentativi di rientrare nella città da cui era stato bandito e condannato a morte, si rassegna a vagare in diverse città, ospite controverso di diversi personaggi che lo avrebbero preso a servizio, per imparare “come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale” (*Par.* XVII, 59-60).

Forse a molti sarà sembrato che Dante si sia innalzato su un piedistallo (e certo l'inclinazione alla superbia non gli mancava, lo dice spesso anche lui) per comminare condanne o dare patenti di virtù a destra e a manca, come spesso fanno i politici in campagna elettorale o fanno gli uomini di chiesa che si ergono a guide non richieste della società, ma lui in ogni angolo parla innanzitutto di sé e vede negli altri (anche i più disperatamente malvagi) dei compagni di umanità perché ciò che lo fa inorridire nell'osservare i dannati, ad esempio, è il riflesso dell'orrore che ha provato nello scandagliare se stesso.

La *Divina Commedia* e la Bibbia non sono scritti per trovare materiale da scagliare come fango su chi giudichiamo ma sono specchi in cui dobbiamo individuare la nostra immagine vera, senza fare sconti o trovare giustificazioni e allo stesso tempo però (è il motivo per cui l'una e l'altra terminano con la contemplazione della città celeste) indicano il bene come ultima parola e come possibilità reale per l'uomo. La *Commedia* è stata scritta negli ultimi quindici anni della sua vita, che sono stati quindi un vero e proprio percorso di analisi in cui Dante ha avuto la forza di scendere nelle bassezze dell'animo umano, per risalire attraverso la purificazione di sé verso la vetta del bene. È diventato maestro di umanità e ha detto con la sua opera più importante che non ci può essere un vero cambiamento se non si riconosce ciò che c'è di male in noi per superarlo e solo allora possiamo sperimentare la bellezza dell'essere uomini, creati da Dio poco meno degli angeli, come dice il Salmo.

Chiudo con le parole di uno studioso inglese del Poeta per giustificare la mia sfacciata pretesa di disquisire della *Commedia*: “Dante stesso ha fatto di tutto per coinvolgere il lettore e renderlo partecipe del progetto fondamentale, come di chi è lì non solo per comprendere il significato del testo, ma anche, appunto in quanto lettore, per generare quel significato stesso ... In relazione alla *Commedia* non è possibile rinunciare al confronto” (J. Took). ©

mike.tartaglia@virgilio.it



ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su

Nella sua essenzialità la lingua inglese ci aiuta a trasmettere con sinteticità concetti che, invece, nel nostro idioma avrebbero bisogno di molte più parole. È il caso del termine *body shaming* [pronuncia: *badi scei-ming*]. Probabilmente esso non sarà sfuggito a molti di voi, anche perché la cronaca ed i media si sono soffermati spesso - ed ancora lo fanno - su episodi in cui persone, sia uomini che donne, sono 'giudicate' - ed esposte pubblicamente - per il loro aspetto fisico (!).

Body shaming, infatti, è vocabolo composto dal sostantivo *body* (in italiano 'corpo') e dal verbo *shame* (qui alla forma -ing, participio presente equivalente ad una proposizione relativa) che traduce grosso modo 'provare vergogna', ma che assume una più variegata valenza semantica, essendo sia sostantivo che verbo. Al di là dell'aspetto fisico, però, la cattiva pratica di esprimere valutazioni su altri, lo *shaming* appunto, può riferirsi ad atteggiamenti, opinioni, orientamento: per estensione questa emarginazione si tradurrebbe in un vero e proprio *social shaming*, vale a dire esporre una persona ad un giudizio incondizionato (e spesso assai negativo) riguardante tutti gli aspetti della sua personalità.

Critiche per presunti difetti o imperfezioni fisiche, commenti inappropriati sul peso, soprattutto nei casi di individui in sovrappeso, ma anche per coloro che sembrano troppo magri, battute non sempre gradevoli: questi sono alcuni degli aspetti di questa orribile pratica che crea danni alla nostra psiche che, com'è noto, è modellata dall'ambiente culturale. Le conseguenze dello *shaming* - quando non estreme! - sono soprattutto la diminuzione del livello di autostima, l'insorgere di disturbi alimentari, crisi ripetute di ansia, depressione. Resta inteso che una gran parte della responsabilità va addossata all'uso sempre più frequente della rete che ha consentito, negli ultimi tempi, di esprimere - spesso in vigliacco anonimato - giudizi malevoli o proferire insulti con leggerezza ed approssimazione. Veramente un cattivo esempio di rapporti sociali, manifesto di un mondo in declino verso l'inciviltà.

È sempre più triste imbattersi in episodi di cronaca che vedono protagonisti, loro malgrado, gli adolescenti - e soprattutto i preadolescenti! Non ultimo il caso del tredicenne di Gragnano che si è tolto la vita dopo aver subito ingiurie, e forse minacce, che noi definiremmo gratuite ed immotivate. Eppure

cultura della vergogna

Dario Carlone

ancora oggi accadono eventi simili. Per chi, come chi scrive, ha lavorato a contatto con le giovani generazioni non è ignoto il fenomeno del "cyberbullismo", una variante del più generico *shaming* e che ha luogo in ambiente scolastico ma veicolato dai *social media*. Non è più necessario, oggi, organizzare uno scherzo o ridicolizzare un/a compagno/a di classe ponendosi in contatto con lui/lei "di persona". È molto più agevole - ahimè - servirsi della rete e 'da remoto' attuare ciò che ci si è prefissato. Posso assicurare che, da decenni, da parte dei docenti vengono messe in campo iniziative atte a sconfiggere tale fenomeno ed educare i giovani ad una convivenza civile e costruttiva, ma non bisogna mai desistere da tale impegno, come ci ricorda tristemente la cronaca quotidiana.

Eppure nel nostro passato non sono mancati esempi di tentativi volti a regolare le relazioni tra gli individui. Uno di questi lo riferisce Eva Cantarella che ha a lungo studiato il mondo classico, in particolare la civiltà greca. Secondo la professoressa Cantarella nella Grecia antica si potevano rilevare due diversi ideali culturali: la cultura della 'colpa' e quella della 'vergogna'. "Per 'cultura di colpa' [gli antropologi e gli psicologi sociali] intendono una società in cui i comportamenti vengono determinati attraverso l'imposizione di divieti, e in cui chi tiene un comportamento vietato si sente oppresso da un senso misto di angoscia, di colpa e di rimorso". Mentre si intende "cultura di vergogna", quella in cui l'adeguamento alle regole non è ottenuto attraverso l'imposizione di divieti, ma attraverso la proposizione di modelli positivi di comportamento: e nella quale coloro che non si adeguano a tali modelli incorrono nel biasimo sociale, e in una conseguente sensazione di 'vergogna' (*Itaca*).

Proseguendo nella

sua analisi Eva Cantarella sostiene che le due culture presentano "caratteristiche di fondo che le contrappongono e quasi le oppongono l'una all'altra, e rispondono a concezioni di vita, valori ed aspetti psicologici e sociali collettivi non solo diversi, ma spesso addirittura antitetici". Le società antiche assumevano esclusivamente o parzialmente uno di questi modelli 'ideali', al punto da determinare le differenze "tra alcune culture in cui la reputazione è tutto, e altre, in cui prevalgono emozioni e valori come il pentimento e il perdono".

È evidente quindi il ruolo dell'opinione pubblica nella costruzione dell'identità, sia nel passato che nel presente. È il *body shaming* contemporaneo una riproposizione della 'cultura della vergogna', con gli stessi obiettivi, seppur rudimentali trattandosi di civiltà antiche? O indica piuttosto l'egoismo come unico fine, l'assenza totale di coinvolgimento, la mancanza di consapevolezza sociale? ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara: il burocrate

riflessioni post siccità

Marco Branca

L'autunno fortunatamente è arrivato e, con esso, un auspicabile carico di piovge. L'estate, le alte temperature perduranti e la siccità appena lasciata alle spalle, sembrano già un ricordo lontano, un problema che sembra non appartenerci, come accade ogni anno con il sopraggiungere della stagione delle foglie morte. Se ne riparerà con i primi caldi, a primavera inoltrata. Eppure, gli strascichi della siccità e la relativa crisi idrica sono ancora tangibili e la necessità quanto mai attuale di una nuova programmazione delle risorse idriche regionali sembra ineludibile.

Non siamo i soli a rilanciare l'allarme per salvaguardare l'oro blu. Serve cambiare l'approccio nei confronti di una crisi che prima di essere idrica è climatica, per tutelare una risorsa non infinita.

Anche Legambiente nelle settimane scorse ha lanciato una serie di proposte, sulla base di ciò che abbiamo recentemente vissuto attraverso quelle immagini trasmesse sui media nazionali rispetto alla situazione critica che stavano vivendo diverse aree del nostro paese, con temperature straordinarie che si sono registrate anche in Molise.

Non c'è più tempo da perdere: bisogna agire subito per fermare la febbre del pianeta. Se da un lato questo è possibile soltanto tramite un'accelerazione della transizione energetica verso una produzione completamente generata da fonti rinnovabili, dall'

altro è necessario ragionare su come evitare crisi idriche che andranno inevitabilmente ad aumentare nei prossimi anni, considerato che tale crisi è causata dal cambiamento climatico che stiamo vivendo.



A due secoli dall'inizio della Rivoluzione Industriale, che diede il via alle emissioni indiscriminate di gas nocivi, con foto satellitari che rilevano una massa glaciale che continua a ridursi impietosamente, sembra incredibile come ci sia ancora chi minimizza. Chi ad esempio di fronte alla riduzione della calotta artica pensa a nuove opportunità minerarie o a nuove rotte per la navigazione mercantile, invece di preoccuparsi delle conseguenze ambientali di un pianeta che senza ghiaccio non avrà più coscienza di sé.

Sono quanto mai necessari modelli di gestione della risorsa idrica adattati alla situazione climatica che stiamo vivendo.

Bisogna tenere in considerazione anche l'aspetto ambientale e le conseguenze sulla biodiversità che i prelievi continui hanno portato, come l'eliminazione o la riduzione degli habitat e la cancellazione dei

processi ecosistemici.

Dopo aver dotato il Molise di una seria *governance* di tutto il processo idrico, dalla fonte alla depurazione, i fondi del *Recovery Fund* devono servire per investimenti infrastrutturali mirati, più che al potenziamento e all'ulteriore sfruttamento della risorsa, all'efficientamento delle reti e ad interventi volti a ridurre gli sprechi nel suo utilizzo sia negli usi civili che industriale e agricolo e a consentire un monitoraggio accurato dei prelievi di acqua. Fondamentale sarà il monitoraggio dello stato di salute dei nostri bacini lacustri, e la programmazione di azioni in grado di drenare, e in alcuni casi dirottare, il flusso di risorsa proveniente dalle acque meteoriche nei laghi. È fondamentale dotare la regione Molise di un piano per la realizzazione di laghetti collinari, invasi di origine artificiale, costituiti da un'opera di sbarramento realizzata lungo un corso d'acqua, che potrebbero alleggerire le sofferenze del mondo agricolo in momenti di crisi idrica come quello che stiamo vivendo.

A fronte del prelievo di risorsa interna, gli accordi interregionali dovrebbero imporre impegni alla Regione Puglia e al Consorzio della Capitanata per un uso sostenibile dell'acqua del Lago di Occhito.

Tornando così dal particolare al generale, ed alla luce di questi scenari, appare quanto mai attuale lo scritto di Edgar Allan Poe e l'immagine di Gordon Pym alla deriva su un oceano antartico tiepido, lattiginoso e senza più iceberg, emblema dell'uomo del nostro tempo in balia di un pianeta che gli si sta rivoltando contro.

Volevamo imitare la Natura, diventare forza geologica, ma la fine dei ghiacciai, le inondazioni recenti, i maremoti, le desertificazioni che abbiamo sotto gli occhi, ci raccontano un'altra storia.

Il poeta Francis Thompson ci ricordava: "non si può muovere un fiore senza turbare una stella": una regola sacrosanta se si vuole rispettare la Natura, cui però il Sapiens, da un certo punto in poi, non ha dato più importanza. ☺

mark_edo@hotmail.com

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 6511102

www.agrifaiella.com

**ATTREZZATURE
AGRICOLE**

Si avvicina l'autunno, il tempo della semina. Quello del raccolto è ormai passato. L'estate ha portato una messe di voti alla destra, non tanto in termini assoluti (circa 12 milioni di voti, grosso modo gli stessi del 2018), ma con una maggioranza significativa in percentuale e in numero di seggi, grazie a una legge elettorale pessima, che non assicura al Paese l'effettiva rappresentanza democratica. Così avremo un governo di destra che succederà a un governo che già stava facendo politiche di destra con il sostegno di tutti i partiti, anche di quelli come il PD che non vogliono definirsi di destra ma che hanno assecondato politiche emergenziali e liberiste, rinunciando al compito di cambiare il sistema. Dunque, non ci attende una sostanziale discontinuità, ma piuttosto una stagione politica che proseguirà nel solco tracciato, magari ricorrendo allo stesso Draghi, esponente riconosciuto dei poteri forti che tengono in mano le leve della politica dei partiti. Ci sarà qualche accentuazione nell'attacco ai diritti di solidarietà e di uguaglianza in ossequio al profilo post-fascista degli eredi del duce e per far piacere alla Lega in cerca di risalire le posizioni amaramente perdute. Non è escluso un ricongiungimento al centro tra Forza Italia e il duo Renzi-Calenda, paladini di una borghesia speculativa e autoritaria che include anche gran parte dei media. Ma questa riaggregazione centrista potrebbe comprendere anche il PD, che ormai ha definitivamente perso il legame con i ceti popolari e dunque ogni fisionomia di sinistra, a parte qualche significativa apertura sul tema dei diritti civili. Vedremo se i Cinque Stelle sapranno rinunciare al trasformismo che li ha caratterizzati nella passata legislatura.

Tutti sono nel sistema, paladini o puntelli del sistema capitalistico e consumistico che ha accresciuto le disuguaglianze nel Paese, precarizzato il lavoro, ridotto le possibilità di accesso ai servizi fondamentali (la sanità, la scuola, i trasporti...), trascurato la cura del territorio, speculato sulle disgrazie e sulla crisi ambientale, succubi dell'atlantismo americano fingendo di essere europeisti. Tutti, dunque, sono egualmente responsabili della situazione in cui si ritrova l'Italia.

Con Unione Popolare abbiamo provato a dare agli elettori una possibilità di scelta alternativa, fuori dal sistema, con un programma vicino ai cittadini e al territorio e con candidati liberi e coerenti, provenienti dalla società civile, dai movimenti, dalle asso-

il tempo della semina

Rossano Pazzagli

ciazioni, dal mondo della cultura. È stato il tentativo di ridare voce a chi l'ha perduta, di ritrovare un contatto non virtuale ma reale coi cittadini, di tornare a camminare nei paesi e nelle campagne dove è rimasto uno spazio vitale ma abbandonato, dove ci sono pochi elettori ma ancora tanta umanità. Terre come il Molise, dimenticate e ingiustamente calpestate da tutti coloro che in settembre sono venuti sfacciatamente a chiedere voti promettendo quello che non hanno fatto e che avreb-

berno potuto fare prima di ora. È stata una specie di colonizzazione politica, vestita di sorrisi e di folclore, alimentata dai soldi spesi in pubblicità e in sortite mediatiche. Altro che *par condicio*! La *par condicio* non sta nell'uguaglianza dei tempi ipocritamente riservati ai candidati nei confronti televisivi, ma nella disparità delle risorse finanziarie disponibili per la campagna elettorale, tra chi ha ricchi finanziatori e chi deve contare solo sulle proprie tasche. Malgrado questo, nonostante la legge elettorale che con lo sbarramento e il maggioritario mortifica la rappresentanza, Unione Popolare è riuscita a gettare in tutta Italia i semi di una politica diversa, che parla di uguaglianza, di giustizia sociale e ambientale, di pace, di diritti, di territorio, di aree interne, di felicità. Cioè di effettivo benessere delle persone.



È stata questa la nostra semina: abbiamo consolidato relazioni precedenti e ne abbiamo instaurate di nuove, abbiamo avvertito il senso di un cammino da fare, qualcuno si è offerto di curare quei semi, di tornare a coltivare il campo della speranza, di ritrovare fiducia nelle potenzialità del Molise, nel suo patrimonio territoriale, nelle sue tradizioni, nei suoi paesi e dei suoi prodotti, nei suoi abitanti e nei suoi giovani. È necessario andare incontro al coraggio di chi è rimasto, all'affetto di chi se n'è andato e all'intraprendenza di chi arriva o di chi torna. Questo sarebbe il compito della politica: creare e garantire opportunità e servizi e favorire innovazioni per contrastare lo spopolamento. Individuata la strada, bisogna seguirla, camminarvi sopra guardando avanti e intorno, ogni tanto anche indietro. In poco tempo abbiamo sperimentato un modo diverso di fare politica, con persone nuove e un bel programma. Ora lasciamo alle spalle l'impegno e le ansie elettorali, alle quali siamo stati spinti dal precipitare della situazione, e riprendiamo il progetto di una effettiva e crescente unione popolare, continuando a praticare l'opposizione da sinistra, nelle piazze, nelle campagne, nei paesi, nello studio e nel lavoro. Saranno questi i luoghi della rinascita. ©

rossano.pazzagli@unimol.it

resistere, resistere, resistere!

Marcella Stumpo

Quando questo scritto apparirà su *la fonte* sapremo già quanto grande sarà il disastro annunciato e quanto pervasiva sarà la presenza della destra (e che destra!) nelle istituzioni democratiche del nostro paese.

Viviamo già, comunque, nella desolante certezza che tutti i temi a noi cari, che dibattiamo sulle pagine di questo giornale e che tentiamo testardamente di far progredire nella nostra vita di attivisti, saranno accantonati, ignorati, demoliti: dal lavoro alla sanità, dai diritti civili e di genere all'emergenza climatica, dal consumo di suolo alle energie rinnovabili, dall'accoglienza alla difesa della Costituzione, dalla tutela delle fasce sociali più deboli alla scuola pubblica, dal salario minimo alla legittimità delle guerre.

È dunque nostro dovere e nostra necessità prepararci sin da ora alla resistenza; intendendo con questa parola la ricerca di forme efficaci e magari nuove di protesta, opposizione, informazione e servizio nelle istituzioni. La presenza attiva e propositiva sul territorio nazionale di tante associazioni, spesso efficacemente riunite in coordinamenti come Per il Clima-Fuori dal Fossile o Società della Cura, costituisce certamente un ottimo punto di partenza e dimostra come sia indispensabile, soprattutto ora, superare la frammentazione ed agire il più possibile insieme, dappertutto, coinvolgendo sempre più la popolazione residente in modo diretto nelle scelte e nell'azione.

In questi anni sono state numerose le esperienze di percorsi costruiti dal basso, che hanno sicuramente fornito ad attivisti e abitanti dei vari territori un patrimonio di presa di coscienza, informazione, consapevo-

lezza del fatto che questa società fondata sul capitalismo predatorio non può essere migliorata, ma va sostituita con un modello radicalmente diverso.

E voglio fermarmi su questa parola usata non a caso, radicalmente, per esprimere la mia profonda convinzione che occorra, ora come non mai, essere radicali nelle scelte e nell'azione. Radicali nel senso etimologico del termine: partire cioè dalla radice, e dunque da un'essenza collegata alla terra.

**Giorgia Meloni: "La destra italiana ha consegnato il fascismo alla storia ormai da decenni".
Certamente.**



Unire concretezza e visione, con la forza di ciò che resta legato e trae nutrimento dal suolo: non prosaicità terra terra, ma sogno nutrito di realtà vissuta sul territorio, albero che sventa verso il cielo forte delle radici saldamente aggrappate in basso. Radicale vicinanza alle necessità degli ultimi, illuminata dalla convinzione che avere un ideale di società significhi tradurlo in scelte pratiche che

modifichino le scandalose ineguaglianze prodotte dal sistema capitalistico e fermino l'apocalisse climatica.

Credo sia necessario dare basi concrete e propositive alla nostra idea di società diversa, e nello stesso tempo comunicare lo slancio

"Resistere significa rendersi conto che siamo circondati da cose scandalose che devono essere combattute con vigore. Significa rifiutare di lasciarsi andare a una situazione che potrebbe essere accettata come disgraziatamente definitiva" (Stéphane Hessel).

visionario e appassionato indispensabile per ridare speranza e voce ai tanti che vivono nel silenzio e nella paura, non riconoscendosi più nelle istituzioni, nei propri rappresentanti ormai nominati e non eletti, in un mondo dominato da finanza e tecnologie senz'anima.

In fondo si tratta solo di continuare a fare ciò che abbiamo fatto finora, ma con una difficoltà in più: la tentazione di arrendersi può diventare davvero forte, ora che fronteggiamo un incubo che non pensavamo di rivivere. L'idea di avere un governo che non rinnega, anzi ostenta, la fiamma tricolore di sinistra memoria rischia di essere devastante per chi come noi ha vissuto rendendo quotidianamente onore agli ideali antifascisti e ne ha fatto un discrimine insuperabile e il faro cui ispirare ogni atto. Ed anche per i tanti giovani che per istinto democratico o per insegnamento familiare e scolastico trovano ripugnante anche solo sentir nominare certi simboli.

Occorreranno forza e speranza per non farci ridurre al silenzio dalle prove di dittatura già in corso. Sono appena di ieri le cariche della polizia a Palermo sui ragazzi che contestavano pacificamente, con cartelli e striscioni, il comizio della Meloni. È bastato che lei accennasse al "rischio" di incidenti perché il solerte Ministero degli Interni ordinasse la violenza sui manifestanti. Siamo già, dunque, alle cariche preventive!

Sappiamo quindi cosa ci aspetta: a noi tocca resistere, sempre e comunque. Avere la tenacia di continuare a proporre la nostra società altra, fatta di cura di sé, degli altri e del pianeta senza tralasciare di rivendicare i diritti che cercheranno subito di toglierci, affrontando i rischi personali che uno stato di polizia come quello che senz'altro avremo comporta, insistendo ad alzare la voce per evitare che il silenzio ci uccida, e spenga la luce dell'utopia; quella che ci spinge a camminare verso un altrove che non vediamo ancora, ma che esiste e va cercato. Con forza e dovunque. ©

marcella_stumpo@yahoo.it

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)

Le Politiche 2022 ci consegnano un dato certo, sul quale le forze politiche che si dichiarano progressiste dovranno aprire una profonda riflessione: contano i programmi, conta una visione che ponga il benessere delle persone - l'essere umano - al centro di tutto, benessere equamente distribuito e promosso in maniera sostenibile, contrastando le emergenze come quella ambientale e quella energetica.

In questa prospettiva, anche l'economia deve tornare a svolgere la sua funzione originaria e storica, quella di organizzare l'utilizzo delle risorse scarse (limitate o finite), al fine di soddisfare al meglio i bisogni individuali e collettivi non lasciando indietro i più fragili, destinati ad aumentare a causa dell'inasprirsi della crisi economica.

Contano le risposte che la politica mette in campo, per questo in Molise gli elettori hanno premiato, guardando ovviamente ai dati dei singoli partiti, l'agenda del Movimento 5 Stelle. Dato per spacciato prima dell'avvio della campagna elettorale perché imputato - da quelli che erano gli alleati con i quali lavorare ad una 'alleanza programmatica' - della caduta del governo Draghi, si è ben difeso spiegando ai milioni di elettori che gli hanno confermato il voto che l'esito della crisi di governo è imputabile, solo e solamente, al mancato rispetto di un programma elettorale e ad un impegno preso con il Paese.

E si torna a bomba: il programma, le idee, le soluzioni, gli strumenti. Affinché la politica faccia davvero la propria parte, nella quotidianità di tutti e di ciascuno, non può non partire da questi concetti; quando non lo fa il risultato più evidente sono il disinteresse misto alla disillusione che portano all'astensionismo. Le comunità chiedono risposte sincere e concrete e quando non arrivano si sentono abbandonate tanto da non andare alle urne, a rinunciare ad un diritto. Ma invece di puntare il dito contro

l'importanza del programma

Patrizia Manzo

l'altro, invece di sminuire il confronto politico in una sterile polarizzazione alla quale abbiamo assistito durante questa campagna elettorale - Fratelli d'Italia contro Pd, Letta contro Meloni, Meloni *versus* Conte, Renzi contro i 5stelle, Letta *defensor* Draghi e tutti

cercò lavoro,
possibilmente all'estero...



(o quasi) contro i percettori del reddito di cittadinanza - per trovare nell'altro il responsabile dei propri errori e delle vittorie altrui, voglio partire da una lettura autocritica della tornata elettorale.

Dall'analisi sul voto *RADAR speciale Elezioni 2022* del 26 settembre, elaborata dalla SWG, azienda italiana che realizza sondaggi e ricerche di mercato, sarebbe cambiata profondamente la collocazione politica dell'elettorato pentastellato: quest'

anno il 49% si dichiara di sinistra, contro il 29% del 2018, e gli elettori di destra scendono dal 12% al 4%. La stessa indagine dimostra che continua ad essere alta l'astensione fra gli operai, ma chi ha scelto di votare ha dato la sua preferenza al

M5S di Giuseppe Conte. Questo perché nel programma del Movimento erano ben definiti degli obiettivi - l'introduzione di un salario minimo orario e la previsione, per professionisti e lavoratori autonomi, di una rete di protezione sociale dedicata e di un equo compenso, considerando anche che l'introduzione del salario minimo in Italia innalzerebbe la remunerazione oraria di un italiano su cinque - che vanno incontro alle esigenze dei nuovi lavoratori. Colpire l'avversario non basta. Bisogna avere idee chiare su cosa e come fare. Questo chiedono i cittadini.

Il Movimento in Molise è il primo partito per percentuali di preferenze ma non è stato sufficiente poiché la legge elettorale premia la coalizione e quella del "campo progressista" si è frantumata ancor prima di essere compiutamente composta. Non ho mai nascosto la mia posizione in merito: ne ho parlato diffusamente quando era una ipotesi lontana, ragionando di forza elettorale ma anche e soprattutto di potenza di un'idea che a mio avviso può fare ancora la differenza in termini di politiche che siano al servizio dei cittadini. Servizio esclusivo, senza retropensieri, senza poltrone da occupare, senza orticelli da coltivare, senza posizioni di potere da custodire per decenni, sperando che non sia già troppo tardi. ☺

pat.manzofeb@gmail.com



ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNG79E59H501T



LABOR
ET
ARTES

SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO

LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)

CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

su audiologia e vestibologia

Franco Novelli

Nel Molise la sanità pubblica è commissariata da 13 anni circa e questa grave condizione di sofferenza, abbattutasi addosso alla popolazione regionale, sta sotto gli occhi di tutti. Infatti, nel Molise la sanità pubblica regionale, a causa di incongrue ed irresponsabili scelte strategiche del ceto politico degli ultimi 12/15 anni, che ha smantellato gran parte degli ospedali favorendo il settore imprenditoriale privato e destinandogli quote di finanziamento abnormi e fuori di ogni logica, oggi sta visibilmente venendo meno al suo compito, regredendo verso uno stato di ingestibilità della quotidianità. Pertanto, le condizioni in cui versano, per esempio, i Pronto Soccorso ospedalieri sono davvero allarmanti, anche a causa della scriteriata, per niente avveduta, politica di diminuzione complessiva del personale medico e paramedico. Inoltre, la chiusura o il dimezzamento di interi reparti degli ospedali pubblici molisani gridano vendetta, alimentando l'indignazione e la rabbia dei cittadini molisani che vedono una paurosa diminuzione delle prestazioni sanitarie, come pure la costrizione di andare fuori regione per cure che, invece, sarebbero facilmente erogabili, se il governo regionale, la struttura commissariale, i vertici direttivi della sanità pubblica della Regione applicassero la Carta Costituzionale e mettessero mano ad un progetto serio, scritto e condiviso insieme all'assemblea generale ("conferenza") dei sindaci molisani, portavoce delle esigenze e delle richieste delle loro comunità. L'obiettivo contempla la risoluzione definiti-

va del debito, oppure la richiesta, decisa e perentoria, al Governo nazionale dell'annullamento del debito, come ha fatto per la regione Calabria. Questo processo dovrebbe implicare non solo la capacità di progettare l'uscita da questo inferno più che decennale, condizione immeritata di penoso tormento per l'intera società molisana, ma anche una manifestazione politica di una assoluta disistima verso il governo nazionale da parte dei vertici amministrativi e del Consiglio regionale.

Ma sappiamo bene che - da anni !- l'attuale ceto politico non ha né il carisma né la volontà di fare questa scelta. Sono stati resi inadeguati e prossimi alla inefficienza quasi tutti gli ospedali pubblici in regione (Larino, Termoli, Isernia, Venafro, Agnone). Il discorso, spesso amaro e penoso, sulla sanità pubblica, sulla sua crisi inarrestabile in questo momento di gravoso debito denunciato da anni, e, purtroppo, ancora non risolto; come pure l'espansione abnorme delle strutture sanitarie private, tutto questo insieme di cause ci spinge responsabilmente a non abbassare la guardia, ma ad essere presenti sul territorio al fianco delle sofferenze diffuse ed anche delle prospettive di radicale cambiamento.

Caliamoci ora sul significato di salute, che richiama alla mente l'accezione non soltanto di "assenza di malattia", ma anche di "stato di completo benessere fisico, mentale e sociale" (OMS 1946). Di qui, riteniamo che il necessario processo di de-ospedalizzazione, come da tanto si chiede - debba essere assolutamente accompagnato da un rilevante, necessario rafforzamento dell'assistenza sanitaria pubblica sul territorio (integrazione ospedale/territorio e non quello che da vent'anni a questa parte si va sbandierando ed imponendo, cioè, l'integrazione pubblico/privato!). È proprio da qui che vogliamo raccontare un momento di sconcertante sofferenza civile, culturale e, perché no?, anche politica.

Un mese fa, all'incirca, sono passato nel reparto di Otorinolaringoiatria del Cardarelli, ospedale HUB, quindi di riferimento regionale, allo scopo di informarmi se su prenotazione potessi fare una visita audiologi-

ca e audiometrica. Ma cosa vengo a sapere? Che dal primo maggio di quest'anno qualsiasi prestazione di audiologia e di vestibologia presso l'HUB O.C. Cardarelli di Campobasso è stata interrotta a causa del pensionamento delle due figure di riferimento (tecnici di audiologia) per raggiunti limiti di età. Vorremmo ricordare che le prestazioni sopra indicate rientrano pienamente nei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza). Per questa ragione, dunque, ci allarmiamo preoccupandoci anche per le dolorose ed ingiuste conseguenze che vengono procurate a quanti, necessitati da patologie collegate all'orecchio, vengono privati di controlli e di accertamenti per la incomprensibile inadeguatezza o per l'inverosimile ritardo della direzione generale regionale della sanità, che sappiamo essere stata ampiamente informata di questa sospensione delle prestazioni LEA nell'ambito audiometrico.

Quale sia la conseguenza rilevante di questa grave interruzione dei LEA relativi all'orecchio lo possiamo comprendere facilmente: in questo caso sarebbero interrotte le prestazioni di chirurgia dell'orecchio. L'amarezza e la rabbia aumentano nel momento in cui da tutto questo siamo sollecitati a supporre che nella nostra regione potrebbe non esserci altra struttura ospedaliera che possa offrire la stessa integrata completezza di prestazioni in ambito audiologico necessariamente indispensabile per una valutazione che sia coerente, completa e a tutto vantaggio del cittadino o del bambino che presentino tali patologie dell'orecchio e quindi dell'udito. Da ciò scaturiscono alcune valutazioni che mettono in risalto quanto sia urgente porre rimedio a questo disservizio, che mette in discussione l'imprescindibilità vitale, per niente accessoria, dell'erogazione dei LEA in tutti quei settori nei quali sono previsti a tutela della salute del cittadino, così come indica e sollecita la nostra Costituzione. Le ricadute sono, dunque, gravissime: chi ha un problema di qualsiasi natura dell'udito non potrà più ricevere al Cardarelli una valutazione adeguata e, di conseguenza, l'indicazione ad un trattamento di una potenziale situazione di grave handicap sensoriale. I neonati non potrebbero ricevere un'adeguata valutazione della propria funzione uditiva e quindi accogliere le necessarie indicazioni precoci a trattamento che spesso risolvono tali problemi, come ad esempio l'applicazione di un impianto Cocleare (per intenderci l'Orecchio



mala tempora

Tina De Michele

bionico). I malati di patologie croniche dell'orecchio non possono più essere operati, vedendosi in questo modo esposti a gravi complicazioni (per esempio, ascessi cerebrali, paralisi di nervi cranici...); i malati di disturbi dell'equilibrio (patologia abbastanza diffusa) non potranno più fruire di una adeguata valutazione strumentale necessaria agli indirizzi terapeutici e non potranno neppure effettuare la riabilitazione vestibolare, che spesso risolve tali dolorose esperienze.

Allora? È tempo che la Regione Molise, per il tramite del commissario alla sanità (che, poi, è lo stesso presidente della Giunta regionale), del direttore generale alla sanità e di tutte le altre figure istituzionali, tenute all'applicazione dei LEA, solleciti in tempi rapidissimi l'attuazione dei LEA e provveda, come suo compito istituzionale, alla valorizzazione dei dipartimenti degli ospedali pubblici regionali, e all'ascolto delle voci piene

di dolore e di rabbia di parte davvero cospicua della popolazione molisana, che merita molto di più da un ceto politico che su questi terreni e su altri si sta

dimostrando modesto, inadatto, prevalentemente proteso a privilegiare la sanità privata, e questo è un comportamento improprio oltre che comprensibilmente ingiusto. La società civile ne è profondamente convinta e non sta a guardare. ☺

franconovelli47@gmail.com



Nell'agenda politica del partito che ha vinto le ultime elezioni il tema "disabilità" è trattato in maniera scarna, quasi come fosse un "atto dovuto". In realtà c'è da evidenziare che anche le altre forze politiche non hanno dedicato grandi attenzioni al tema e che, nel corso della campagna elettorale appena passata, la sorte del destino di oltre il 5,2% degli italiani (tanta secondo le ultime stime è la percentuale delle persone in condizione di disabilità in Italia) non è stato un tema degno di chissà quale interesse e comunque soffocato dalle vicende di più stringente attualità.

Ad ogni buon conto, parlando dei vincitori, Fratelli di Italia si occupa di disabilità nel punto 9 nel proprio programma di governo, proponendo una serie di misure assistenziali (aumento delle pensioni di invalidità, aumento dell'assegno unico), incentivi per l'assunzione dei lavoratori con disabilità, aumento degli insegnanti di sostegno e delle misure per il diritto allo studio degli alunni con disabilità, sostegno ai caregiver.

In particolare, rispetto alla legge delega sulla disabilità (legge 227/2021) il partito propone di revisionarla, assicurando "la certezza dei diritti acquisiti" (*perché, la legge li metteva in discussione? Alla scrivente non risulta*), riorganizzando gli organismi di tutela e di accertamento della condizione di disabilità. Ancora, Fratelli d'Italia, propone di riformare la "delega al governo alla disabilità, dotandola di capacità di spesa, per il riordino ed il miglioramento delle politiche attive di settore, anche mediante la razionalizzazione e l'incremento sulle somme sui capitoli di pertinenza, nonché per la realizzazione di azioni trasversali che incidono positivamente su tutte le deleghe di governo". Questa frase però l'ho letta quattro volte e non l'ho capita.

Il partito della Meloni, ancora, propone di semplificare la presa in carico delle persone con disabilità dalla nascita per

tutto l'arco della vita con erogazione di "appropriate misure di sostegno economico individuali e collettive", senza specificare quali siano queste misure "appropriate". Si propone ancora la riforma della previdenza ed assistenza dedicate alle persone con disabilità o non autosufficienti, ma anche qui non è dato sapere con che criteri ispiratori, proponendo per le persone con patologie neurodegenerative allo stadio iniziale l'accesso alla pensione anche senza la quota minima di invalidità.

Sul delicato tema dell'occupazione delle persone con disabilità, viene rafforzato il ruolo della scuola come porta di accesso alla realizzazione del progetto di vita e occupazionale, affiancando a questo la riforma del collocamento obbligatorio (senza specificare in che direzione), introducendo come obbligatoria la figura del *disability manager*, come mediatore necessario tra la persona con disabilità ed il mondo del lavoro.

Infine ci si pone come obiettivo l'"abbattimento delle barriere architettoniche"... e diremmo tutti... grazie al cavolo. Sarebbe interessante capire come vogliono abbattele queste barriere, se mettendosi letteralmente alla guida della ruspa oppure incentivando la ristrutturazione di opere pubbliche e private. Nessun riferimento ai piani per l'eliminazione delle barriere architettoniche e/o alla progettazione universale.

Infine, nel programma non c'è nessun accenno al tema della vita indipendente, vera sfida per le politiche dedicate alle persone con disabilità e al delicato tema del "dopo di noi".

Ecco qui, si parla di disabilità un tanto al chilo, giusto per buttare giù un programma di governo e scrivere quattro cose che siano uno specchietto per le allodole.

La sensazione è che dovrà passare ancora molto tempo prima che vengano emanati i decreti attuativi della legge delega 227/2021 e che, soprattutto, vengano abbandonate le tradizionali politiche assistenziali in favore della piena valorizzazione dei diritti umani, civili e sociali delle persone con disabilità. ☺

tina.demichela@hotmail.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola

tel/fax 0874 824032

whatsapp 338 3272785

mail libreriafrentana@alice.it

sergioldipa54@gmail.com

Larino, via Opplaco



prefazione

Caro fratel Gaetano, un frate che canta l'amore, come fai in questa tua ultima raccolta di versi, *Miele per la bocca*, può stupire solo chi non ha capito nulla del Dio di Gesù Cristo e quindi della chiesa. È il Dio-amore che ci ha creati a sua immagine e quindi capaci di amare, a tal punto che ci realizziamo solo amando. Nessuno può sentirsi escluso, perché in ogni forma di amore brilla una scintilla di Dio. Siamo impastati d'amore e non possiamo che amare. Pena il nostro totale fallimento.

Tutta la Bibbia andrebbe letta come una storia d'amore di Dio per l'umanità, non come un codice comportamentale, dato per frustrare i credenti. Il cuore del Testamento ebraico è rappresentato proprio dal *Cantico dei Cantici*, un inno all'amore umano così come si cantava anche nelle bettole. Rabbi 'Akiva, teologo ebreo, osò affermare: "Il mondo intero non è tanto prezioso quanto il giorno in cui fu dato a Israele *Il Cantico dei Cantici*, perché tutti gli Scritti sono sacri ma il *Cantico dei Cantici* è

il sacro per eccellenza". Anche un teologo freddo e distaccato come Ratzinger, divenuto papa Benedetto XVI, pensò bene di intitolare la sua prima enciclica "Deus caritas est" perché l'amore è l'unica architrave del cristianesimo. Purtroppo una chiesa incentrata sul potere e sempre più clericale ha finito per censurare l'amore, mentre Gesù nei vangeli si esprime come una persona pacificata sul piano affettivo, relazionale. Conosceva l'amore, perciò non era attratto dal potere. E non poteva non chiedere ai suoi discepoli di rifuggire il modello della società impostato sul potere: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore" (Mc. 10,42-44). Insomma una chiesa che non ama non serve. Non sarà questa la crisi di credibilità che stiamo attraversando?

Caro fratel Gaetano, con questi testi di lunga elaborazione, e pertanto da leggere e rileggere con la dovuta calma, lasciandosi avvolgere e interrogare dalle tue parole meditate, essenziali, necessarie, dai il meglio della tua produzione poetica e ci appare tutta la saggezza di chi interiormente è pacificato e di conseguenza diventa testimone, profeta della necessità dell'amore. Se il mondo va in malora è proprio perché si ama poco e male. Chi ama non può tollerare la produzione e il commercio delle armi, la violenza, le guerre, la sopraffazione degli uni sugli altri. Chi ama accoglie la diversità come un bene prezioso e non cerca di omo-

Sulla carne nuda
Amore incide
nome di fuoco.

Brucia dardo
infuocata passione,
roveto non consuma.

Fluisce sulla carne
impetuoso, ardente
tumultuosa onda.

Amore m'abita,
imprime orme,
presenza certa.

Inatteso alito
fluisce leggero
o impetuoso vortice
risucchia l'anima,
nostalgia, attesa,
arsura arida.

Amor ti sceglie,
incanto d'alba,
tramonti di sangue,

dardo trafigge
cuore, viscere,
goder m'è gaudio.

Gaetano Jacobucci

geneizzarla per annullarla o, all'opposto, di sopraffarla e distruggerla. Chi ama salva sempre la buona fede dell'altro e accoglie l'altro proprio in quanto altro da sé. Chi ama non calpesta il più debole, quello che non sa farsi rispettare, ma accoglie la fragilità come un valore da difendere e valorizzare. Chi ama, insomma, si lascia amare perché solo l'amore può dare senso pieno alla vita. E il credente sa che alla fine della sua vita sarà giudicato sull'amore accolto e profuso.

Ti sono grato, fratel Gaetano, per questo libretto perché in ogni pagina si respira passione d'amore verso di sé, verso il prossimo, verso Dio. Naturalmente non potevi mancare di riferimenti a frate Francesco, cantore dell'amore più totalizzante verso le creature e il loro "Fattore". L'amore è vero nella

misura in cui non serve a niente, se servisse a qualcosa non sarebbe più amore ma interesse, e perciò l'amore è tutto, è realizzazione piena, non ha bisogno di altro. Rabi' a al-Adawiyya, mistica musulmana arriva a dire: "Signore, se ti amo per timore di perdermi, fammi bruciare nel fuoco dell'inferno. Signore, se ti amo per avere il paradiso, escludimi dalla Tua presenza. Ma se ti amo solo per Te, non respingermi dal Tuo volto". L'amore, dunque, è tutto perché non serve a niente!

Grazie, fratel Gaetano. Continua a cantare l'amore. Continua a mettere in crisi con i tuoi versi le nostre coscienze refrattarie. Ne usciremo rinnovati noi e di conseguenza questo stanco mondo, affamato anch'esso, nonostante tutto, di amore. ☺

Antonio Di Lalla

Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoanni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

OG1: IV OG2: I OG3: II

**LAVANDERIA
WASHLINE**
di Maddalena Rossi

3341839109

Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

Nata nel 1919, Eva Maria Ibarguren, ultima di cinque figli illegittimi del proprietario terriero argentino Joan Duarte e della sua cuoca-amante Juana, divenne Evita Peron la *Madona de los descamisados*. Conosce la miseria e sa bene cosa significhi essere estremamente povero nell'Argentina del primo Novecento, dove la ricchezza è nelle mani di pochissimi e il governo in quelle dell'oligarchia militare che amministrava a suon di imbrogli. Infine Eva Maria è doppiamente emarginata proprio perché figlia illegittima, marchio che l'accompagna per tutta la vita e che diviene l'arma preferita dei suoi detrattori oltre all'epiteto "prostituta".

A quindici anni va a Buenos Aires al seguito di un cantante suo amante; abbandonata patisce ancora la fame, per sopravvivere si lega a diversi uomini per poter diventare un'attrice famosa. Nel 1944, dopo un terribile terremoto che aveva distrutto la città di San Juan, Peron, colonello dell'esercito argentino e sottosegretario al Ministero del lavoro, organizza un evento di beneficenza e incontra la giovane Evita. Lei diviene audace, lo avvicina e sembra che gli dica "grazie di esistere". Scoppia, si racconta, il classico colpo di fulmine fra Eva e Peron, nonostante la differenza di età.

Peron guadagna ogni giorno di più il sostegno dei sindacati e delle classi lavoratrici ed Eva, oramai ribattezzata Evita, diventa una fervente attivista. Nei suoi comizi riesce a trascinare tutte le categorie di lavoratori puntando dritto al cuore del popolo: "Sono una di voi, ho sofferto la fame, il lavoro è mancato anche a me, ma ho trovato la salvezza in Peron. Possa la nazione lasciarsi salvare da Peron, così come ho fatto io". Questo è uno degli slogan preferiti per infiammare il popolo argentino. Evita diventa la paladina dei cosiddetti *descamisados*.

Nel 1946 Peron diventa presidente della repubblica, nel '47 Evita comincia il suo *Rainbow tour*. Viene accolta con onori e rifiuti in Europa. Si porta dietro sempre il marchio di prostituta, illegittima e moglie di un presidente reazionario. Ma lei vuole iniziare una politica del cambiamento: l'unica ragione della sua vita sono gli emarginati: "La carità separa il ricco dal povero, l'aiuto solleva il

evita: la madona de los descamisados

Loredana Alberti

bisognoso e lo pone allo stesso livello dei ricchi".

Si batte perché le donne abbiano tutte gli stessi diritti degli uomini, fa approvare il diritto di voto alle donne nel '47, fonda due anni dopo il Partito peronista femminile, crea la "Fondazione Eva Peron" grazie alla quale vengono date borse di studio ai bambini in condizioni disagiate. Vengono costruiti orfanotrofi e ospedali nelle zone più povere ma anche laboratori di igiene e profilassi, case per anziani e senza tetto (resterà famosa la cosiddetta "Eva city" con circa 4.000 alloggi popolari).

La Fondazione, inoltre, crea campi estivi per garantire l'accesso a bambini e ragazzi poveri ad attività sportive. In meno di due anni Evita spende cinquanta milioni di dollari per aiutare poveri e malati: li ascolta, li abbraccia, fa bagni di folla nonostante tutto ciò le venga sconsigliato dai suoi collaboratori. Evita diventa "santa Evita", la *Madona de los descamisados*.

Con l'inflazione alle porte Peron reprime duramente le manifestazioni di protesta incarcerando gli oppositori. Il 22 agosto del 1951 Evita fa un comizio per annunciare la sua candidatura a vicepresidente di Peron. Nel discorso successivo non compare e il popolo fischia il dittatore. I generali minacciano un colpo militare se Evita verrà nominata vice presidente. Intanto Evita ha trascurato la propria salute e le trovano un tumore all'utero in stato avanzato che non le lascia più via di scampo. Rifiuta di farsi operare, continua a lavorare, partecipa alla campagna elettorale ma durante un comizio sviene e si rende necessario il ricovero. Il 26 luglio del 1952 Evita muore. I poveri e la gente comune cadono nella disperazione: la Madonna degli umili scompare per sempre.

Il mito di Evita continua a vivere grazie anche a sfumature macabre; il suo corpo viene imbalsamato e viene venerato come quello di una santa. Ne viene chiesta la santificazione che viene negata dal Vaticano.

Il popolo l'ama ma certamente non l'amano i militari e gli stessi alleati e forse la teme anche il marito.

Nel 2005, il neurochirurgo ungherese George Udvarhelyi dichiara in un'intervista di aver partecipato a un inter-



Il mio nome è diventato il grido di riconoscimento delle donne di tutto il mondo. È giunto il momento di avere gli stessi riconoscimenti degli uomini.

vento di lobotomia su Evita Peron. Nel 2011, un neurochirurgo americano, in possesso delle radiografie originali, conferma la tesi in quanto sono chiarissimi i segni di perforazione nel cranio. È stata operata per alleviare le sofferenze del cancro? L'ipotesi che sconvolge è un'altra: il presidente argentino, tentando di frenare il comportamento della moglie sempre più pericoloso e per "prevenire una guerra civile fra la due ali del peronismo" usa

un'arma. Quella della lobotomia.

Evita durante il suo ultimo discorso pubblico datato 1 maggio 1952, festa dei lavoratori, acclamata dal popolo tiene un discorso violentissimo "per combattere l'oligarchia", "contro quegli imbecilli che chiedevano prudenza ovvero i nemici del popolo, insensibili e ripugnanti, freddi come rospi e serpenti". Non solo, poco prima di morire, ordina al principe di Olanda, all'insaputa del marito, cinquemila pistole automatiche e millecinquecento mitragliatrici per armare i sindacati e creare vere e proprie milizie di lavoratori.

Non conosceremo mai la verità: la lobotomia c'è stata, ci sono i referti medici, ci sono testimonianze fra cui quella dell'infermiera del medico ungherese che rivela come Evita uscisse viva dall'operazione ma in stato vegetativo fino alla morte. Ci piace ricordarla giovane, romantica e appassionata che dichiara: "Ricordo perfettamente che per molti giorni rimasi triste quando venni a sapere che nel mondo c'erano i poveri e i ricchi; e lo strano è che non tanto mi addolorasse l'esistenza dei poveri, quanto sapere che, nello stesso tempo, c'erano anche i ricchi". ©

ninive@aliceposta.it

minacce nucleari

Christiane Barckhausen-Canale

Credo che in tutti questi anni di collaborazione con *la fonte* non sono mai riuscita a presentare un mio articolo alla data richiesta, o prima di quella data. Il motivo è quasi sempre il fatto che comincio a scrivere, e dopo qualche ora non mi piace più il tema che avevo scelto, e ricomincio con un altro tema, e questo si può ripetere anche parecchie volte.

Anche oggi sono in ritardo. Ma questa volta le circostanze sono diverse. Avevo quasi finito il mio contributo la sera del 20 settembre, data limite fissata da don Antonio. Mi mancava solo una frase, o poche frasi, per finire. Siccome era già notte, avevo deciso di aspettare la mattina per completare il lavoro. Ma la mattina del 21, tutto era cambiato. Il presidente russo aveva annunciato la mobilitazione parziale, e questo significava una durata incalcolabile della guerra contro l'Ucraina, e non solo questo, perché con il referendum previsto in diverse regioni occupate dai russi sull'incorporazione di questi territori nella Federazione russa si apriva la strada verso una catastrofe indescrivibile: un solo missile ucraino, che colpisce uno di questi territori, può scatenare una risposta con armi nucleari da parte della Russia, "giustificata" con la necessità di difendere il

territorio della Federazione stessa.

Tutti voi che leggete queste parole conoscete la reazione del mondo occidentale a quella dichiarazione di Putin, avete sentito o letto quello che hanno detto i leader riuniti nel palazzo delle Nazioni Unite, da Biden a Macron, da Draghi a Bolsonaro. Ancora non

donne governano meglio che gli uomini.

Fino ad oggi, almeno nel mondo occidentale, non ne sono convinta. Non posso applaudire donne come la Thatcher, la May, la Merkel, solo perché sono donne. Non mi convincono le donne che governano in Finlandia e Svezia ed hanno chiesto di fare parte della NATO, in un momento nel quale questo passo regala argomenti a Putin, il presidente russo che cerca motivi per parlare della necessità della Russia di difendersi contro la NATO.

Ed adesso la signora Liz Truss, più guerrafondaia dei suoi colleghi maschi, incluso più guerrafondaia del suo predecessore Boris Johnson. Ed anche molto simile al presidente russo.

Più o meno due settimane fa, ancora nella fase della campagna elettorale dentro il suo partito per scegliere il nuovo premier, un giornalista le ha chiesto se, dovendo entrare nella stanzetta di Downing Street numero 10 dove si trova il bottone che scatena l'uso di una bomba nucleare, sarebbe pronta a premere quel maledetto bottone, lei ha risposto: "Questo è il dovere di uno capo di governo. Sì, sarei disposta. Sì".

Poche parole. Così poche, che oggi, nessuno le ricorda. Parole sparite nella dimenticanza collettiva dei politici occidentali. Vediamo se, quando la signora Truss salirà sulla tribuna del palazzo dell'ONU, qualche politico rappresentante del "resto del mondo", le farà ricordare le sue parole. ☺

modotti96@gmail.com

Non mi ricordo se ho chiuso il gas.



ha parlato la nuova premier britannica, Liz Truss, ed è il suo discorso davanti all'assemblea dell'ONU che aspetto con maggiore curiosità, e vi voglio spiegare il motivo.

Per molte ragioni mi interessano le donne che entrano in politica ed arrivano a posti importantissimi, come capi di stato, capi di governo o capi di un partito politico. Voglio sapere se una donna che decide il tipo di società nella quale vivono gli abitanti del suo paese prende decisioni differenti sull'economia, sui diritti sociali e civili, sul cambiamento climatico e sulla giustizia. Cerco una risposta alla questione se le

mi abbono a *la fonte*
perché il caffè
sveglia di più quando
te lo rovesci addosso
che quando lo bevi



www.su-mi.org: Esplosione

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.Lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

“- Perché sei diventato fascista? - I tempi sono difficili. Mi hanno promesso tante cose...”.

Questo rapido scambio di battute, che sembra fotografare in modo efficace l'attuale situazione politica, risale in realtà a un secolo fa ed è tratto da *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu - scrittore meglio noto per il romanzo storico *Un anno sull'altipiano*, una delle più affascinanti opere della letteratura italiana sulla Prima guerra mondiale, da lui combattuta come ufficiale di fanteria, prima della fondazione del Partito Sardo d'Azione e dell'elezione come deputato antifascista. *Marcia su Roma e dintorni* è un breve ma intenso scritto autobiografico che ricostruisce lucidamente un capitolo buio della nostra storia contemporanea: da non ignorare almeno in occasione del centenario del colpo di Stato fascista avvenuto esattamente cento anni fa, il 28 ottobre 1922.

Scritto nel 1931, “esclusivamente per l'estero”, il libro esce subito in francese, inglese, spagnolo, tedesco e portoghese (mentre la prima edizione italiana apparirà nel 1933 a Parigi), col fine di far comprendere quali errori non si dovevano commettere per evitare che un'analoga tragedia si ripetesse negli altri Paesi. Fra i vari motivi di interesse per il libro, due si impongono in particolare alla nostra riflessione in questo momento.

Il primo, che emerge già dalle battute sopra riportate, è il delinearsi di una vera e propria galleria di voltagabbana: questori e prefetti, dirigenti e sindacalisti, professori universitari e deputati, ma anche semplici ex combattenti, fino a poco prima intransigenti antifascisti, poi capitolati per effetto di quelli che, con la sua fine ironia (una vera e propria cifra stilistica della sua scrittura), Lussu definisce “crisi di coscienza” oppure “fascismo della seconda ora”. Fra abiure, compromessi e vendette incrociate, prende forma una ricostruzione del fascismo come un ulteriore episodio dell'eterno trasformismo italiano.

L'altro motivo è rappresentato dall'estrema onestà con cui l'autore svolge la sua analisi storico-politica. È lui stesso a precisarlo nella *Prefazione*: “il fascismo che io descriverò è il fascismo che ho visto sorgere, progredire, affermarsi”. Il racconto si snoda così dal 1919 al 1929, ripercorrendo in 22 agili capitoli tutto quello che l'autore aveva vissuto e subito, e intrecciando alle vicende nazionali quelle della sua Sardegna, inizialmente “centro del movimento democratico di

opposizione al fascismo”.

Partendo da una precisa ricostruzione dei quattro anni successivi alla fine della Grande guerra - dalla smobilitazione generale alla nascita dei fasci, passando per le manifestazioni operaie e la fallita impresa di Fiume -, Lussu concentra la propria attenzione



ne sui fattori che favorirono il colpo di Stato, fra i quali i gravi errori di valutazione di Giolitti e l'inettitudine dei suoi successori, Bonomi e Facta.

Segue quindi una cronaca dettagliata dei mesi immediatamente precedenti la marcia, che Mussolini definisce “in atto” già nell'agosto 1922. Ma mentre per la stampa è solo “un'espressione figurata che significava ascesa spirituale, conquista morale”, le parole del futuro duce lasciano già allora pochi dubbi sul fatto che si tratti di “una vera e propria marcia, materialmente da farsi con le gambe”. E quando precise informazioni trapelano sulla data fissata per il 4 novembre, festa di quegli eroi e martiri “nel cui nome [Mussolini] osava parlare”, viene presa la decisione di anticipare la marcia al 28 ottobre. Mussolini, che si trova a Napoli per il congresso fascista, pensa bene di rientrare a Milano, “a pochi chilometri dalla frontiera svizzera” (come osserva acutamente Lussu, in

una sorta di ironico presagio di quella che sarebbe poi stata la vergognosa e tragica fuga del duce nell'aprile 1945), barricandosi nella sede del suo giornale dietro fitti reticolati. “La ‘marcia’ ha così inizio col comandante che sta fermo e si cinge di filo spinato”, sottolinea lo scrittore, con il disappunto, tipico dei combattenti, verso “chi non si è mai mosso dal suo posto di comando. Mai ha partecipato a imprese rischiose”. A concludere l'opera è il re, che, come è noto, dopo essersi rifiutato di firmare lo stato d'assedio, il 29 ottobre con un telegramma affida a Mussolini l'incarico di formare il governo: “- Viva il re! - acclamano, per ore, le camicie nere. - Viva il re! - Ma è il re dunque che ha fatto la marcia su Roma? - commenta il popolino”.

Il resto del libro registra il dilagare della violenza fascista, anche in Sardegna (sconvolgente il racconto, nel cap. 14, della spedizione armata a Terranova e della somministrazione dell'olio di ricino a una trentina di oppositori), poi durante le elezioni del '24, fino al delitto Matteotti e alla secessione parlamentare dell'Aventino, di cui vengono impietosamente descritte tutte le debolezze. Le leggi fascistissime e alcuni attentati “veri o falsi” contribuiscono infine a rendere il duce “onnipotente”. Nel '26 Lussu è a sua volta vittima di un attacco squadrista presso la propria abitazione: l'uccisione di un fascista che ne stava scalando la ringhiera determina la sua reclusione nel carcere di Cagliari, quindi, nonostante il riconoscimento della legittima difesa, il suo trasferimento a Lipari. Alla descrizione del confino sull'isola è dedicato l'ultimo capitolo, fra divieti e indicibili torture per i deportati, fino all'evasione finale insieme a Rosselli e a Nitti, con cui l'autore avrebbe poi fondato il movimento antifascista “Giustizia e Libertà”.

Queste le ultime parole che i tre si scambiano durante la fuga e che, rilette oggi, possono forse aprirsi anche a una vaga speranza: “- Il mondo va a destra! - Il mondo non va né a destra né a sinistra. Il mondo continua a girare attorno a sé stesso, con regolari eclissi di luna e di sole”. ☺

filomenagiannotti@gmail.com

cento anni dopo...

Filomena Giannotti

i ritratti di bernini

Gaetano Jacobucci



“Un nobilissimo e ricchissimo cavaliere di Londra s'accese sì fattamente di desiderio di farsi fare il proprio ritratto, che prese risoluzione di pigliare viaggio a posta alla volta di Roma... Vennese dunque a Roma, donò al Cavalier Bernini seimila scudi ed alla patria ne riportò il ritratto” (Filippo Baldinucci). Si tratta di Gian Lorenzo Bernini, figlio e allievo di Pietro, nato a Napoli nel 1598 e morto a Roma nel 1680, la cui educazione di scultore si svolse sotto gli influssi manieristici del padre.

Il giovane Bernini, padrone di una prodigiosa tecnica scultorea, posta al servizio

di una fertile immaginazione, seppe dar vita e forma sensibile agli ideali, alle mitologie e alle aspirazioni temporali e spirituali del suo periodo storico e della Roma papale del Seicento, città di splendore e magnificenza. La sua creatività eclettica si esprime con successo anche nella ritrattistica. Fu, infatti, un ritrattista di eccezionale immediatezza e sensibilità e soprattutto un interprete insuperato della spiritualità barocca, impregnata di stimoli sensoriali che si ritrovano nel rapimento estatico della giovanile figura di *Santa Bibiana* (1626) e nell'*Estasi di Santa Teresa d'Avila* (1647-1652) nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma.

Il Bernini diede vita ad un nuovo tipo di busto-ritratto, proprio del gusto barocco, e divenne ben presto in questo settore uno degli scultori più affermati e richiesti di tutta Roma. Nel corso della sua lunghissima attività artistica, Gian Lorenzo Bernini ebbe modo di realizzare una serie di busti-ritratti che erano “sospirati”, come dimostra la testimonianza riportata nell'esergo, dai numerosi committenti tra i quali i tre papi con i quali l'artista collaborò.

Tra i principali ritratti del Bernini si può segnalare il *Ritratto di Thomas Baker* un marmo di Carrara (1637-1638) Londra, Museo Victoria. Girando intorno al busto e guardandolo dai lati si riesce a per-

cepire il movimento vaporoso e leggero. La testa del personaggio si volge alla destra dello spettatore mentre sotto la cascata del pizzo una mano equilibra la composizione muovendosi in direzione opposta.

Lo storico dell'arte Tomaso Montanari ha scritto di questo ritratto: “quella mano guantata è un prodigio scultoreo. Viene da rimpiangere il fatto che Bernini non abbia scolpito altri guanti: pare di sentire la consistenza del cuoio, di vederne la lucidità, di avvertire le cuciture, quasi di sentirne l'odore”. ©

gaetanojacobucci76@gmail.com

l'onda lunga

“Una lunghissima onda scura minacciosa s'abbatté sulla libertà coprendone ogni forma”.

Barca alla deriva, ondeggiava nuda nel viaggio *algumoso* controcorrente. Lo scoglio gigante attendeva le sue costole. Nemmeno l'urlo del vecchio sul costone né fiato benevolo d'Eolo a scongiurare l'urto. Marea pronta ad inghiottire fasciame. L'uragano si riversò sul grano nella stiva semenze disperse tra spuma e mucillagine. E l'equipaggio a braccia aperte tra i marosi.

In fondo alle illusioni c'è un mare d'acqua avara dove pesci di lago potranno cambiare sale? (E branchie usurate per troppa asfissia). Urgono altri sistemi di filtraggio, altra saliva nuovi polmoni - e un respiro profondissimo -. Troppo tardi se il branco di pinne fuori rotta seguirà la scia che porta in secca. L'arpione del rais pronto in tonnara. Cent'anni orsono la stessa spiaggiata di storioni. Onda lunga per uova in scatola e filetti sott'olio

e un facile ritorno per abboccare all'amo.

A Giacomo, Carlo, Nello, Spartaco, Don Pasquino, Antonio Piccinini, Livia e Maria, Don Minzoni e i tanti (tanti) altri.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

mi abbono a **la fonte**
perché
nella botte piccola
c'è poco vino

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti

Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 0875.51344

Segnalato da:
Gambero Rosso
Slow Food
Goleosario

educare alla bellezza

Gabriella de Lisio

È la mattina del 26 settembre 2022, mentre mi siedo davanti al pc provo a riordinare le idee. Il risveglio, come per tanti, è stato amaro. Tutto prevedibile, ma non meno desolante. Ci attende una stagione in cui, pur tuttavia, bisognerà mettere da parte lo sconforto e la rabbia, l'indignazione profonda per un paese che ha scelto di premiare chi è stato premiato, e si dovrà lavorare, con coraggio e tenacia, passo dopo passo, ciascuno nel suo piccolo o grande spazio della comunità che gli è stato assegnato.

Penso ai miei alunni, stamattina. Ragazzi di scuola media, freschi, puliti. Mi chiedo che idea abbiano maturato, a 13 anni, quotidianamente, di questo misterioso teatrino che dovrebbe, per loro, essere "la politica". Mi chiedo se sarà arrivato loro (tra un *selfie*, un cuore spezzato, una pizza e una verifica di matematica) qualche brandello di una campagna elettorale che, a momenti, ha esibito una volgarità da *Bagaglino*.

Penso a Peppino Impastato. Ai suoi "cento passi". A quella scena indimenticabile del film che lo racconta, in cui - seduto a guardare da lontano lo scempio compiuto sul paesaggio siciliano dalla cementificazione selvaggia - dice che "Bisognerebbe ricordare alla gente cos'è la bellezza". Che sia stato o meno mai pronunciato, dal vero Impastato, questo discorso poi divenuto celebre, è il primo pensiero che questa mattina mi è sceso nel cuore: "Bisognerebbe educare la gente alla bellezza, perché in uomini e donne non si insinuino più l'abitudine e la rassegnazione, ma

rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore".

Penso a Paolo Borsellino. Al "fresco profumo" di quella "libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità".

Penso, di nuovo, ai miei alunni. Ai miei colleghi. A quelle aule dove siamo andati a votare, ieri, e dove nessuno avrà fatto caso alla poesia che nascondono, alle

pareti, alle porte, alle cattedre, ai corridoi, a quella circolare appesa in bacheca con una puntina scolorita, all'odore e ai segni silenti di un lavoro di semina tenace e di paziente attesa, un lavoro quotidiano, forse l'unico presidio che oggi resta di una battaglia che non abbandoniamo: quella di dare una *chance* a chi in casa non ce l'ha, quella di dare una possibilità di crescita e riscatto a chi è stato già condannato, dalla società, ad essere un perdente, uno senza via d'uscita, uno destinato ai margini. Quella di mettere gli occhiali a chi, per troppa miopia, la bellezza non la vede e non se ne può innamorare.

Ebbene non la dobbiamo smettere: potranno governarci calpestandola, ma non potranno impedirci di amarla, la bellezza, e di lavorare sodo per far sì che se ne innamorino anche i nostri ragazzi.

Innamorarsi di uno studio pulito, responsabile, faticoso, senza scorciatoie; di amicizie leali, di legami inclusivi, coltivati con dedizione, legami che sanno cosa vuol dire mettersi in discussione, perdonarsi, correggersi, camminare insieme; innamorarsi di divertimenti sani, di stili di vita sobri, in cui non si spreca, in cui si apprezza, si condivide; innamorarsi di un ambiente vivibile, curato, in grado di accogliere chi verrà dopo di noi; innamorarsi di un gesto di gentilezza, di rispetto; innamorarsi della libertà, della propria coscienza,

di ciò che dice e del saperla ascoltare anche se dovesse andare in controtendenza e trovarsi isolata in mezzo a gente che urla e abbaia; innamorarsi del fratello che, disperato, scende da un barcone e si regge in piedi a malapena, o percorre chilometri a piedi con un fagotto in braccio, e bussa; innamorarsi dell'informazione onesta, e del saper distinguere un giornalista da un ciarlatano. Innamorarsi della politica, quella vera, e della possibilità di entrarvi un giorno non per vile interesse personale, ma per il desiderio insonne di servire l'altro, di impegnarsi per la propria comunità. Innamorarsi del dovere di resistere, oggi, a chi umilia e calpesta la bellezza, ma non la conosce.

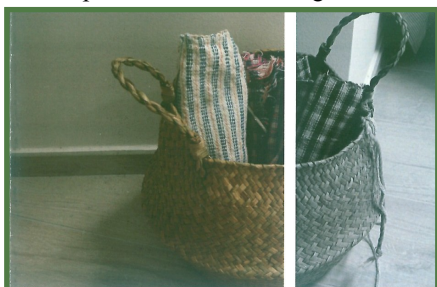
Abituarsi alla bellezza, essere educati alla bellezza, alle sue mille sfaccettature, è l'unico modo per riconoscere le brutture e reagire, svuotarle, capovolgerle, non farsene abbindolare. Oggi, più che mai e più di sempre, sia questa la scuola.

Dolce è il profumo della bellezza. Abbiamo il dovere di profumare così. ☺

gadelis@libero.it



#Exitpoll Addio raga io e le mie due mamme stiamo scappando dall'italia ci sentiamo su Whatsapp



PARDO
COMMUNITY HOSTEL
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:
www.explaceitaly.com



I manufatti di Cleofino Casolino:
Prendere il largo

uno sguardo sulla palestina

Antonio De Lellis

Che cos'è una economia di pace in un mondo abitato da economie di guerra? Insieme a Clara Capelli, economista dello sviluppo, esperta di Medio Oriente e Nord Africa, e insegnante presso l'università di Betlemme, ho provato ad integrare ciò che credo debba essere sempre più il centro degli interessi dei movimenti sociali. Studiare una economia di guerra ci può aiutare a comprendere meglio cosa non deve essere una economia di pace.

Dal 1967 i sistemi economici israeliano e palestinese si sono legati ed intersecati, ma in un rapporto di dipendenza e subordinazione dell'economia palestinese a quella israeliana. In primo luogo, a beneficiare dei miglioramenti di produttività sono state le attività israeliane,

mentre i palestinesi sono stati mercato di sbocco di beni e servizi e forza lavoro a basso costo. Questa asimmetria strutturale è stata "istituzionalizzata" e approfondita con gli Accordi di Oslo. Al contrario, Oslo ha di fatto contribuito a consolidare un'economia di guerra perché non ha ribilanciato i rapporti di potere. Un annesso agli Accordi di Oslo, il Protocollo di Parigi, sancisce fra le varie cose: 1) rigidi vincoli commerciali per la Palestina (es. controllo dei confini e dei porti d'ingresso delle merci, limitazioni sulle caratteristiche dei beni importabili ed esportabili, applicazione dei dazi doganali israeliani); 2) azzoppamento della politica fiscale (due terzi delle entrate fiscali dell'Autorità palestinese provengono da dazi e IVA sulle importazioni, che sono raccolti e trasferiti da Israele e possono essere trattenuti a ogni occasione di screzio politico); 3) assenza della politica monetaria (la Palestina utilizza lo shekel israeliano).

Molto si potrebbe dire anche di Gaza, sotto blocco terrestre, marittimo e aereo dal 2007. Questa subordinazione si traduce in un sottosviluppo strutturale dell'economia palestinese (alcuni autori

parlano di de-sviluppo, con riferimento al fatto che la componente regolamentare-istituzionale dell'occupazione, senza contare confische e acquisizioni forzate di terre e risorse, generi una stagnazione/recessione cronica della Palestina) e quindi di dipendenza.

Le dipendenze sono: a) da importazioni, perché molti beni provengono da Israele; b) di capitali, perché per molti espo-

nenti del settore privato palestinese è più remunerativo prendere commesse e assecondare delocalizzazioni da parte delle imprese israeliane; c) di lavoro, oltre 200.000 palestinesi lavorano in Israele e negli insediamenti israeliani. Il rapporto fra PIL pro capite israeliano e PIL pro capite palestinese è il più

diseguale fra economie confinanti al mondo, molto più elevato rispetto a USA-Messico e Germania-Polonia. Questa subordinazione crea delle gerarchie di ingiustizia e disuguaglianza feroci all'interno delle due società. Nel caso di Israele, la forza lavoro palestinese, e per certi versi anche la forza lavoro dei palestinesi con cittadinanza israeliana, si trova a competere con quella israeliana; nel caso palestinese, si creano situazioni tipiche dell'economia di guerra con stratificazioni di privilegi e situazioni in cui caporali e imprenditori palestinesi finiscono per approfondire lo sfruttamento dei loro connazionali per denaro e altri favori.

Una economia di pace nonviolenta è una economia in cui gli stati o gli organismi sovranazionali non sono subordinati fra loro, non asimmetrici soprattutto negli scambi commerciali e indipendenti tra loro in quanto a beni e servizi essenziali. Dovremmo sempre più convincerci che, al momento, la prima e più urgente cosa da fare sia (ri-)trovare le lenti della pace per leggere ciò che accade ogni giorno su questa terra. ☺

adelellis@clio.it



1. Il reddito minimo garantito (RMG) non va confuso con il reddito minimo universale che garantisce, incondizionatamente, a tutti i cittadini un reddito di base. Il RMG è garantito, selettivamente, a chi ha un reddito/patrimonio, accertato (*means test*), inferiore a una data soglia fissata e che accetti un lavoro o partecipi a corsi di aggiornamento/formazione e/o di *job counselling* tesi al reinserimento nel mercato del lavoro. Il beneficio è erogato, di norma, ai nuclei familiari, come somma differenziale (fissa o variabile), per colmare il *gap* fra reddito effettivo e soglia di riferimento fissata. Quest'ultima varia tenendo conto del nucleo familiare e altri fattori inclusi nella scala di equivalenza per il suo calcolo. Non è una misura categoriale o occupazionale. Protegge tutti i cittadini aventi diritto, in condizioni economiche pesanti, prescindendo dalla condizione lavorativa e contributiva per cui pesa la condizione economica. Il RMG non è alternativo al sussidio di disoccupazione o a quelli per la povertà assoluta. È strumento di lotta contro la povertà e di inclusione sociale ed è diverso dal salario minimo stabilito per legge. È una misura universalistica e selettiva. Agisce in carenza/assenza di protezione sociale e indirizza i sussidi verso i veri poveri. Incide sulla pesantezza creata dal passaggio dalla perdita del lavoro alla fruizione di un sussidio di disoccupazione, se in regola con i contributi, o di altri sussidi, se previsti.

2. Il RMG è un *fundamental right* europeo (art. 34/co3 Carta dei diritti UE). Esso prevede un trattamento monetario a difesa della dignità della persona il cui ammontare deve essere adeguato e, non trattandosi di mero aiuto ai poveri, garantire le legittime aspettative e la partecipazione alla vita sociale, culturale e politica di una comunità. È una *policy* europea presente dove vige il cd. sistema della *flexsecurity*, in cui un *basic income* (garanzia dei mezzi per una vita dignitosa e sostegno reddituale nel passaggio di un lavoro all'altro) è un pilastro nel cambiamento del *welfare state*. Il processo di integrazione europea e la riforma del *welfare* negli Stati membri hanno posto le basi per una politica sociale europea dove il RMG deve avere posto volendo contrastare povertà ed esclusione sociale.

3. Le tipologie europee di RMG sono: (a) misure universali con integrazione (Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Finlan-

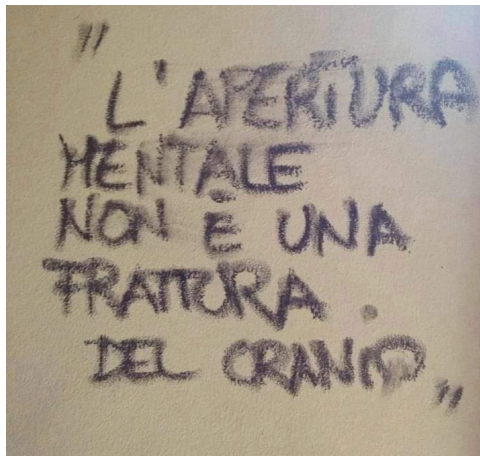
reddito minimo in europa

Guglielmo Giumelli

dia Germania, Olanda, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Svezia). Ne fruisce, previo *means test*, chi non ha mezzi necessari per una vita dignitosa. Vi sono differenze circa l'ammontare e la durata dello stesso. Convergono su garantire una base economica, arricchita anche da integrazioni (affitto, mutuo prima casa, istruzione figli, cure sanitarie...); (b) misure di base con diverse integrazioni (Francia, Irlanda, Regno Unito, Spagna). È un insieme di *network*, arricchito da integrazioni e misure di ultima istanza, Coprono gran parte di chi necessita di sostegno; (c) misure minime e discrezionali (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia). Hanno limiti circa l'ammissibilità (*means test* restrittivi) e coperture finanziarie insufficienti; (d) misure limitate e parziali (Bulgaria, Grecia, Italia, Ungheria). Sono frammentate, scarsa protezione godono persone e gruppi in condizioni economiche pesanti e alcune categorie sociali sono poco protette.

4. Gli Stati, in ciascuna tipologia, mostrano differenti capacità protettive circa l'ammontare dei benefici, durata, vincolo lavorativo, *means test* e altro. Diverse sono le coperture finanziarie, l'eleggibilità e la soglia di riferimento. Collimano sulla maggiore età, residenza, stato di bisogno, vincolano il reddito alla disponibilità al lavoro e alla formazione e prevedono riduzioni/sospensioni per il rifiuto di un lavoro o la non partecipazione attiva e ripetuta alla sua ricerca. Sono prevalentemente interventi legati allo stato di bisogno e non alle condizioni lavorative e senza limiti temporali. Il RMG pieno in Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania, Irlanda, Lussemburgo, Olanda e Svezia garantisce difesa piena di chi vive in stato di bisogno. È, invece, debole difesa con limitata copertura finanziaria quella offerta da Bulgaria, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Polonia e Ungheria. Italia e Grecia sono prive di misure universali coprenti i minimi vitali, nonostante richiami reiterati dell'Unione, Raccomandazioni del Consiglio europeo, della Commissione europea e Risoluzioni del Parlamento europeo.

5. La *Revenu d'intégration* in Belgio dà corpo al diritto all'integrazione sociale tramite un lavoro o un reddito di integrazione legato a un progetto di inserimento sociale. Ha durata illimitata e assicura un reddito minimo a chi è privo di risorse o ha difficoltà a procurarsele. La somma è erogata su base individuale, a partire dai 18



anni, a singoli individui o conviventi con cittadinanza. Tiene conto della famiglia e fa riferimento a una soglia nazionale fissata discrezionalmente dal Governo. È cumulabile con altre prestazioni economiche e integrazioni con beni e servizi. Il beneficiario deve ricercare attivamente un lavoro, salvo impossibilità per ragioni di giustizia o di salute. È, in tal caso, affiancato dal Centro di Pubblica Assistenza. L'*Algemene Bijstand* in Olanda prevede varie misure di reddito minimo tutelanti individui e famiglie (e convivenze) residenti legalmente e privi del minimo per garantire una vita dignitosa. La somma erogata è quantificata in un importo standard a livello nazionale, indicizzato al salario minimo e aumentabile entro determinati limiti dalle municipalità. Sono previsti interventi specifici per gruppi sociali vulnerabili e famiglie con bisogni eccezionali e anche ulteriori integrazioni (alloggio, cure sanitarie, assegni familiari). La durata è illimitata a patto che il beneficiario si attivi nella ricerca di un lavoro. Il *Revenue minimum garanti* in Lussemburgo è un reddito universale e individuale erogato ai residenti fino al raggiungimento di una migliore condizione di vita personale. Ha durata illimitata, assicura mezzi sufficienti per una vita

dignitosa e promuove l'inserimento sociale e professionale. È erogabile sia come indennità di inserimento che come indennità integrativa compensante la differenza tra gli importi massimi del RMG e le risorse familiari. L'ammontare è fissato con riferimento al salario minimo sociale e alla pensione minima. La *Revenu de solidarité Active* in Francia garantisce un reddito minimo per una vita dignitosa ai residenti privi di risorse economiche. È un diritto individuale il cui importo è fissato avendo presente la situazione patrimoniale familiare. È erogato per tre mesi, rinnovabile, come prestazione differenziale e integrativa dei redditi da lavoro del beneficiario fino a una data soglia di reddito. E' vincolato all'obbligo di ricerca di un lavoro o avvio di un'attività professionale o partecipazione ad attività di inserimento lavorativo. Il RMG in Germania comprende l'*Hilfeszum Lebensunterhalt*: sussidio di assistenza e intervento a favore dei disoccupati, verificate le loro disponibilità. È un diritto soggettivo garantente a individui e famiglie residenti una vita dignitosa e l'indipendenza dall'assistenza sociale. Il sussidio, il cui importo standard è fissato dai Lander, impone ai beneficiari in età da lavoro di partecipare a programmi formativi presso i Servizi per l'impiego e di accettare attività lavorative congrue alla propria preparazione professionale. È integrato da agevolazioni (affitto, riscaldamento e cure sanitarie) e ha durata illimitata fino al miglioramento delle condizioni di vita individuale e familiare, prevede accertamenti semestrali sulle condizioni economiche e patrimoniali e il perdurare dei requisiti. Il RMG in Danimarca è sia assistenza sociale (*kontanthjælp*) che trasferimento di risorse (*starthjælp*). Ne fruiscono individui e coppie residenti in misura variabile in base all'età e alle condizioni familiari. Ha durata illimitata fino al miglioramento della condizione individuale, vincola i beneficiari all'accettazione di un'offerta di lavoro appropriata e alla partecipazione a corsi di formazione/programmi incentivanti l'occupazione. Il sussidio è sospeso se si rifiutano, senza seri motivi, lavori o se più di due volte non si redigono relazioni sulle opportunità di lavoro offerte. Sono previste anche forme di agevolazioni accessorie (affitto, cure mediche, istruzione per i figli, assegni familiari). ©

ggiumelli@hotmail.com

la settima onda

Paolo De Stefanis

Le onde del mare non avanzano, né corrono mai, da sole. A onda segue onda. È sempre così: la massa d'acqua sussulta, il vento ne plasma la superficie, le maree fanno il resto. Onda su onda, le onde accarezzano spiagge e litorali.

Quel giorno, quel curioso giorno d'inverno, le cose andarono in maniera un po' complicata. M'alzai a forza, avendo ancora una gran voglia di rimanere sotto le coperte. Girai la manopola della doccia nel tentativo di scuotermi. Prima d'infilarmi sotto il getto, aspettai che l'acqua uscisse calda, come solitamente accadeva. Aspettai invano. Quella mattina l'acqua uscì indubitabilmente fredda. Niente doccia, non era proprio il caso. Mi limitai a sciacquarmi mani e viso con l'acqua fredda, l'unica disponibile. "Consoliamoci con un buon caffè" pensai a voce alta, avviandomi in cucina.

Presi in mano la caldaietta della caffettiera Moka, la riempii d'acqua, versai abbondanti cucchiaini di caffè nel cestello porta-caffè. Avvitai diligentemente la metà superiore della caffettiera alla caldaietta, ponendo il tutto sul fommel del gas. Aprii l'erogatore del gas. La fiamma si sprigionò sprizzando tutta l'allegria che può esprimere una fiammella di gas in una fredda mattina d'inverno. Sciacquai, con più energia del solito, il consueto bicchiere della prima colazione. L'idea di un buon caffè mi confortava, dopo il fallimento della doccia. Mi sedetti. Versai il consueto mezzo cucchiaino di miele nel bicchiere, aspettando tranquillo il borbottio amico della caffettiera. La caffettiera tuttavia, quella mattina, era in vena di capricci. Sfiatava petulante dalla valvolina laterale, mentre goccioline d'acqua trasudavano dalla filettatura della caldaietta, cadendo una ad una sulla fiammella e facendola sfrigolare. Dopo aver atteso il doppio del tempo solitamente impiegato dal caffè per salire in superficie, constatai che, della nera bevanda, era salita appena una mezza tazzina, invece delle tre che solitamente la stessa caffettiera era in grado di erogare. "Peccato!" mormorai. Svitai con pazienza la caldaietta, pulii il cestello, smontai la guarnizione di gomma. Sostituì la vecchia guarnizione con una

nuova, lasciando il tutto a scolare sul pianale metallico adiacente il lavandino. "Va be", dissi a me stesso, "vuol dire che stamattina mi fermerò al bar".

Uscii di casa, dopo essermi vestito alla meno peggio. Ero talmente scocciato per com'era iniziata la giornata, da infilare, distrattamente, un calzino blu ed uno color avana. Non

sono tipo da bar, ma quella mattina entrai volentieri nel Caffè Milan vicino casa, anche se del Milan non m'importava nulla. Tifavo per la squadra di calcio del Napoli, non perché del Napoli m'importasse più di tanto, ma perché mi stanno simpatici i napoletani, abituati da sempre a convivere - come me stesso quella mattina - con emergenze e precarietà, a prendere la vita con quella particolare filosofia che consente loro di

sorridere anche di fronte a giornate come questa che mi stava capitando. Così, decisi di prendermela comoda, perciò non mi limitai ad ordinare un caffè al banco. Mi sedetti ad un tavolino, aspettando che la ragazza del bar s'avvicinasse: "Che cosa ordina?" "Un caffè con la panna".

Roba di lusso, quella mattina: caffè con la panna! In tal modo, cercavo una sorta di gratificazione gustativa che compensasse sia la mancata doccia calda, sia il malfunzionamento della caffettiera. La ragazza servì il caffè con la panna richiesto. Notai che, nel posare il vassoio sul tavolino, costei aveva lasciato andare lo sguardo sui miei calzini, fissandoli a lungo. "Che c'è? Qualcosa non va?", interloquii. La ragazza sorrise senza dir nulla, poi tornò verso il banco. "Accidenti!", commentai ad alta voce nel rendermi conto del calzino blu e del calzino color avana.

Uscii dal bar con una strana sensazione addosso. La giornata non era iniziata nel ... migliore dei modi: prima la caldaia guasta, poi la caffettiera ... anarchica. Ed ora i calzini ... bicolore. Sicché, decisi che era il caso di prendersi una pausa. Avvisai i colleghi di lavoro che avevo problemi, chiedendo un giorno di ferie. Calmo calmo, mi avviai dunque, a piedi, verso la Marina, passando da Porta Palazzo.

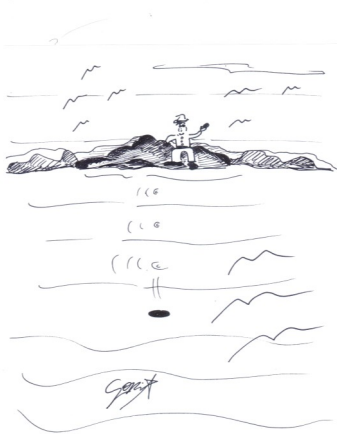
Un'ora dopo, avevo raggiunto il

lungomare nord, là dove inizia la scogliera. Le nuvole del giorno precedente s'erano diradate, un sole timido faceva capolino tra i cirri residui che se ne stavano lì a bighellonare sulla linea dell'orizzonte.

Sollevai il bavero della giacchetta, mi sedetti su uno scoglio basso, i piedi penzoloni sull'acqua. M'ero messo in tasca una manciata di sassolini raccolti al limitare dell'arenile sabbioso. Erano tutti sassolini piatti. Presi a tirare i sassi come tante volte avevo fatto da ragazzo, imprimendo ai sassi la rotazione necessaria a farli scivolare, di piatto, sulla superficie dell'acqua. I sassolini sbattevano contro il fronte delle onde capricciose, finendo subito a fondo. Mi misi ad osservare con attenzione la tipologia d'onda, per capire dov'è che sbagliassi e perché non riuscivo a far rimbalzare i sassi a pelo d'acqua, come avvenuto in passato. Notai che le onde arrivavano in serie. La natura non è sciocca, in natura ogni cosa ha i suoi ritmi e tutto ha una logica puntuale. Notai che le onde arrivavano rincorrendosi in serie di sette, poi la corrente marina si prendeva una pausa e per una decina di secondi la superficie cessava d'incresparsi, restando piatta. Così da consentire ai sassi di rimbalzarvi sopra, prima che si generasse una nuova serie di onde dirette verso riva.

Avendo così riflettuto, iniziai a tirare sassi in maniera mirata, non più a casaccio. Contavo fino alla settima onda, poi tiravo. Lanciavo sassolini piatti allo spuntar della settima onda, cercando di sorvolare la cresta. Sicché, giocherelloni, i sassi prendevano a piroettare sulla superficie liscia del mare nell'intervallo tra due serie di onde. Rimbalzavano a pelo d'acqua, poi, sempre roteando, compivano altri salti. E scivolavano sull'acqua fino a perdere energia, prima di finire ingoiati da una nuova serie di onde in arrivo. Soddisfatto, dilatai le guance in un largo sorriso. La breve felicità delle piccole cose! Quei minimi attimi (attimi ...) di felicità che, comunque, ci danno una piccola spinta per andare avanti. ☺

p.deste52@gmail.com



Esseri umani

Dov'è la differenza tra un criminale e una persona decente? Fu chiesto a Primo Levi come fossero gli aguzzini dei lager, e lui rispose che avevano il nostro stesso volto. È così diverso da noi il maschilista, il razzista, il fascista? È così diverso da noi lo stupratore, il femminicida? È così diverso da noi il rapinatore, l'assassino, il mafioso? È così diverso da noi lo stragista? Io non lo credo.

Dov'è allora la differenza tra un criminale e una persona decente? Nel riconoscere ad ogni essere umano il diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà. Nel decidere di agire secondo la regola aurea che recita: "agisci nei confronti delle altre persone così come vorresti che le altre persone agissero verso di te". Nell'opporci al male facendo il bene, nell'opporci alla violenza scegliendo la nonviolenza. Questa è la differenza.

La differenza tra la barbarie e la civiltà, tra la brutalità e l'umanità, tra l'adorazione del male e la condivisione del bene. La differenza tra l'odio che distrugge, disgrega ed annichilisce la stessa umanità di chi se ne fa portatore, e l'amore che invece riconosce l'eguaglianza di diritti e la dignità personale di tutti gli esseri umani, e se ne prende cura, e per questo lotta contro tutte le oppressioni, contro tutte le menzogne, contro tutte le violenze, in difesa di ogni singolo essere umano, in difesa dell'umanità intera e dell'intero mondo vivente: così preziosa, fragile e vulnerabile è la vita, così breve, travagliata e dolorosa la nostra esistenza, che solo chi ha perso il lume della ragione può voler aggiungere dolore a dolore, può voler offuscare e spegnere la breve luce del giorno; solo chi ha perso il bene dell'intelletto può misconoscere che la nostra esistenza si alimenta del legame con gli altri esseri umani e con il mondo vivente, ed insensatamente quindi decidere di tranciare

contro la violenza

Peppe Sini

quel legame ad un tempo pretendendo negare ed annientare l'umanità della vittima, ed effettivamente negando ed annientando la propria stessa umanità riducendosi a carnefice, così trasmutandosi in sasso e vampiro, in cenere e fame di vento.

Combatti il fascista che è in te

In ogni uomo - è tragico riconoscerlo - c'è anche un fascista, un lugubre totalitario insaziabile divoratore del mondo. E contro questo fascista che è in te tu devi combattere sempre. Perché per nostra fortuna in ogni essere umano c'è anche un antifascista. E scegliendo di essere quell'antifascista tu inveri la tua umanità, e difendi l'umanità di tutti gli esseri umani. Si potrebbe anche dire così: nel cuore di ogni essere umano collutano male e bene, siamo tutti impastati di luce e di ombra, e tu devi fare la tua scelta, e dalla tua scelta dipende non solo la tua salvezza, ma la salvezza di tutte e di tutti e di tutto. Sappi fare la scelta che salva le vite.

Il primo diritto, il primo dovere

Il primo diritto di ogni essere umano è infatti il diritto di non essere ucciso. Affinché questo diritto s'inveri occorre adempiere il primo dovere: il dovere di non uccidere, il dovere di salvare le vite. Il primo dovere di ogni essere umano è salvare le vite.

Il primo paradigma

Il maschilismo è la prima radice e il primo paradigma di ogni violenza. Non sarà possibile sconfiggere la guerra e il razzismo, lo schiavismo e i poteri criminali, se non si sconfigge il maschilismo. E non sarà possibile fermare la catastrofe ecologica se non si sconfigge il maschilismo. Chi non riconosce questa verità si è già messo al servizio della violenza che l'umanità intera opprime, disquatra e minaccia di distruzione.

**Restiamo
umani**
Finché tu

resisti non prevarrà il fascismo, non prevarrà il crimine, non prevarrà la disumanità. Qui non si arrende nessuno. Con voce e con volto di donna la nonviolenza è in cammino. Chiamiamo nonviolenza questo nostro aprire gli occhi e i cuori, questo nostro sentire la sofferenza altrui. Chiamiamo nonviolenza questo opporci al male, questa volontà di soccorrere le vittime. Chiamiamo nonviolenza la resistenza antifascista che prosegue nitida e intransigente, concreta e coerente, soccorrendo, accogliendo, assistendo e confortando ogni persona bisognosa di aiuto. Chiamiamo nonviolenza la rottura della subaltermità all'ordine, all'ideologia e al sistema di potere maschilista e patriarcale, il collocarci alla scuola e alla sequela del movimento di liberazione delle donne che libera l'intera umanità. Chiamiamo nonviolenza riconoscere l'umanità di ogni essere umano, e adempiere al dovere che questo riconoscimento reca con sé: recarci mutuo soccorso, condividere il bene ed i beni.

Ogni vittima ha il volto di Abele. Sii tu il buon samaritano. Sii tu l'umanità come dovrebbe essere. Restiamo umani. ☺

centropacevt@gmail.com

pensieri

Vagano liberi i pensieri
come gabbiani in volo.
Suono dolce di una lenta melodia
che canta il mare.
Tasti schiumosi suonano
con decisione ed arroganza
su di una arrendevole battaglia
che raccoglie e disperde ciò che il mare rilascia.
Che sarà domani?

Lucia Berrino

luciaberrino65@gmail.com



SCORPIA AUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

tempo di vendemmia e di raccolta

Pasquale Di Lena

Sta per finire la vendemmia e sta

per iniziare la raccolta delle olive. Le previsioni parlano di poca uva e di ottimo vino e di un'annata altrettanto scarsa per la nostra olivicoltura. C'è da credere in un olio molto buono. Ulivi e viti, olive e uve, olio e vino gli eterni amici che si accompagnano dopo la loro partenza dalla Mesopotamia - la terra tra i due fiumi, cuore della mezza luna fertile - per diffondersi in tutta l'area del Mediterraneo. Tutto questo, per seimila anni, fino all'ultimo decennio del secolo scorso quando l'olivo partì per diffondersi, grazie alla fama della Dieta Mediterranea, in tutt'e cinque i continenti. Tant'è che, ultimamente, non è sbagliato dire che ogni minuto che passa c'è un frantoio che macina e - noi aggiungiamo - una cantina che festeggia San Martino.

Vino e olio, i due prodotti più odiati e perseguitati dalle multinazionali perché hanno un'identità con la loro qualità fortemente legata all'origine, il territorio. Le lobby, non da oggi, stanno facendo l'impossibile per penalizzare questi prodotti che sono nostri e, con essi, l'intera area del Mediterraneo. È di qualche giorno fa la

notizia, letta su *Corriere Vinicolo*, di un vino dealcolizzato - in pratica acqua sporca - che esce dalle cantine e che non ha niente a che vedere con le vigne e il territorio, cioè l'origine. Solo l'ultima delle follie del neoliberalismo predatorio e distruttivo che ci vuole numeri di un algoritmo, e che, per l'asservimento al dio denaro, con gli oliveti super intensivi vuole cancellare la storia e la cultura di millenni e così le nostre tradizioni. Un furto di territorio e, insieme, del passato, che viene cancellato, e, del futuro, nel momento in cui l'oliveto dura non più di due decenni. Un tempo utile per arricchire i vivaisti, le multinazionali nel campo della meccanica, della farmaceutica e della chimica. Uno dei tanti crimini, la riduzione della biodiversità, del neoliberalismo, il sistema che non ha il senso del limite e del finito, ma solo voglia di consumare, depredare, distruggere. ☺

pasqualedilena@gmail-com



Abbraccio

La mia terra
ha mani grandi
nodose come ceppi
di quercia solitaria
nelle piane
segnate dal fiume
Nei suoi occhi
campi di grano maturo
foglie sottili di olivo
La mia terra
ha la voce del vento
della sera
quando il sole
è già dietro la collina
con la luna alta
ostia trasparente
nelle mani del cielo
Profumo gentile
di oli d'oliva.

Pasquale Di Lena

Foto: Elvio Pettecca



Antonio Scardocchia: Senza titolo

dio non ha pregiudizi

Una domenica mattina ero come di consueto in chiesa nel carcere di Larino, il cappellano mi raccontò un aneddoto di un fatto realmente accaduto in un paese del sud Italia. Un prete ogni domenica, all'orario della messa, notava un uomo che seguiva la funzione dall'esterno, sul sagrato della chiesa, affacciandosi alla porta aperta per ascoltare meglio. Una domenica mattina il prete decise di interrompere la messa ed andare incontro all'uomo ed invitarlo ad entrare all'interno della chiesa: quella mattina pioveva e l'uomo, con i vestiti zuppi d'acqua e accompagnato dal prete fino alle sedute centrali della navata, si sedette in mezzo agli altri fedeli. Subito, notando l'uomo trasandato, molti di loro si alzarono, allontanandosi e cambiando posto, lasciando il vuoto intorno a lui. Il prete notò questo e, osservato quanto accaduto, sapendo che l'uomo era un pregiudicato appena uscito dal carcere, disse: "A volte gli uomini escludono per stupidi pregiudizi altri uomini credendo di essere migliori e senza peccato, ma il Signore Dio non fa distinzione, e non ha pregiudizi; chi ha sbagliato nella vita ha già pagato abbastanza con la restrizione del carcere, non può avere e pagare una pena infinita".

Imparare a non giudicare, senza conoscere il vissuto di un altro uomo o donna, ci rende migliori.

Claudio Iamele

iamelec3@gmail.com



Libreria Fahrenheit

via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

il galateo del bere

Benché, temo, non siano più di gran moda, le buone maniere, l'arte del vivere con educazione riguarda anche l'alcool. Esiste infatti *Il galateo del bere*, ovvero una sorta di codice di comportamento da considerare, proprio come si fa quando si sta a tavola. Non si tratta di regole ferree, ma sicuramente le raccomandazioni del *bon ton* in materia di alcool possono rendere ancora più piacevole un momento di convivialità e allegria. Dalle circostanze al tipo di alcool da consumare, ecco le principali indicazioni del galateo del bere.

Il bon ton al ristorante

Secondo le convenzioni delle buone maniere, il compito di scegliere il vino spetta a chi invita. Anche se si tratta di un appuntamento romantico, se l'hai invitato tu a cena, devi decidere cosa berete. Certo, se il tuo ospite è un *sommelier*, magari puoi cedere il compito. In generale, chi ha formulato l'invito, si informa sulle preferenze degli altri commensali e decide. Il cameriere dunque dovrebbe servire l'assaggio, che confermerà (o meno) la qualità del vino. A quel punto, il cameriere (o chi ha ordinato) serve gli altri commensali. Si versa il vino prima alle donne, partendo dalla signora alla propria destra, e poi agli uomini.

Il bon ton in casa

L'alcool può essere consumato anche a casa, perciò il galateo del bere prevede anche indicazioni per le situazioni domestiche di mondanità. A seconda dell'occasione (cena, oppure pranzo o aperitivo), cambiano un po' le indicazioni sul vino, la birra, etc.

Momento aperitivo - Anche a casa si possono organizzare aperitivi, che a loro volta rispettano le indicazioni del galateo del bere.

Cosa bere - Prima di tutto, sono tre le tipologie di bevande alcoliche che si sposano con l'aperitivo: i vini, i *bitter*, e i *vermouth*. L'aperitivo offre anche l'occasione di bere superalcolici prima di cena, alternandoli a vino e cocktail. Un bicchiere di vino può essere un'ottima soluzione per un aperitivo, purché sia fresco e leggero, come un prosecco, un rosé o uno champagne; a volte anche un vino liquoroso, ma questa è una scelta decisamente più impegnativa. Per l'aperitivo, una scelta di quasi sicuro successo è quella di puntare sui classici *bitter*, come lo Spritz. Un po' *vintage*, ma molto elegante, è scegliere un altro classico dell'aperitivo, cioè il *vermouth*: bianco (o rosso), secco e con un po' di ghiaccio e l'oliva (o lo spicchio di arancia, se si opta per la versione rossa).

Come preparare - L'angolo dedicato all'aperitivo va allestito in una zona diversa dal tavolo della cena. Va benissimo il salotto con divani e tavolino da caffè e qualche tavolino d'appoggio. Si comincia con l'arrivo del primo ospite e si dovrebbero prevedere almeno due tipi di bevande, una alcolica e una non alcolica. La padrona di

casa porge il bicchiere direttamente in mano agli ospiti e quindi sono inutili i vassoi spolverati o tirati a lucido per l'occasione! Secondo il *bon ton* più tradizionale, ogni bevanda va abbinata al bicchiere corretto: *flûte* per prosecco e champagne (per quest'ultimo anche la coppa), tulipano per i vini bianchi, *ballon* per vini liquorosi, calice per Spritz e simili, *tumbler* per gli analcolici, bicchiere da Martini, o in alternativa *tumbler* da liquore, per i *vermouth*.

Pianeta vino

Il vino è la scelta preferenziale tra le bevande alcoliche per accompagnare il pasto e, proprio per questo, occupa una sezione piuttosto ampia del galateo del bere.

- Nella preparazione della cena, i vini comuni vanno versati nelle bottiglie o nelle caraffe da tavola, mentre i vini pregiati possono rimanere nella bottiglia originale.

- La bottiglia dev'essere portata a tavola già stappata con un tovagliolino avvolto intorno al collo e il vino non va versato prima che sia stato servito il primo piatto.

- Esiste un modo corretto di impugnare la bottiglia (per servire il vino), che non va presa per il collo, ma impugnata nel corpo.

- Quando si versa il vino, bisogna fare attenzione a non toccare il bicchiere e a non versare goccioline sulla tovaglia.

- In caso di vini diversi e altrettanti bicchieri, non è necessario togliere il bicchiere del vino bevuto prima: i bicchieri si lasciano sulla tavola fino alla fine del pasto.

- Prima di versare il vino agli ospiti, il padrone di casa può eseguire il tradizionale assaggio. Ne versa un poco nel proprio bicchiere e lo assaggia per verificare che non vi siano frammenti di sughero, poi serve gli ospiti.

- Di regola, viene servita per prima la donna alla destra del padrone di casa, poi quella alla sua sinistra e via di seguito, passando successivamente agli uomini. In un pasto informale, ogni invitato si occupa di versare il vino nel bicchiere della vicina.

Champagne per le occasioni speciali - In particolari occasioni (pranzi o cene di riguardo, recita il galateo del bere), si può servire lo champagne al posto del vino dolce. L'importante è che sia ghiacciato e che venga servito in bicchieri alti e stretti (*flûte*) o coppe speciali.

Birra per le "cola-

zioni" - La birra è la bevanda d'elezione per piatti a base di carne (magari di origine tedesca come le salsicce o *würstel* con crauti), per la pizza; può sostituire il vino nei pasti semplici e estivi, comunemente chiamati "colazioni" (pranzi informali, per lo più). La birra va servita molto fresca (ghiacciata, soprattutto in estate) e, possibilmente, in grandi bicchieri muniti di manico.

I liquori dopo i pasti - Dopo il pasto, arriva il momento dei liquori, che vanno offerti sempre dopo il caffè, mai prima. Secondo il galateo del bere, dopo un pranzo, sono più indicati il cognac ed i liquori digestivi; dopo una cena sono preferibili il cognac, il whisky, i liquori dolci e i superalcolici in bicchieri piccoli, semplici o a calice.

Se il vino lo porta un invitato - Nel galateo del bere è previsto anche che sia l'ospite a offrirsi di portare del vino dopo essere stati invitati a casa di amici o parenti. È un gesto carino e molto apprezzato, soprattutto se l'ospite non sa cucinare. In caso sia tu che vuoi portare il vino per la cena, ricordati di chiedere qualche informazione sul menù, in modo tale da orientarti sul rosso o sul bianco. In caso di cene con tanti invitati, è bene anche chiedere quanti saranno i commensali, così da portare abbastanza bottiglie in modo che tutti abbiano da bere.

Bere sì, ma con misura - Infine, c'è una raccomandazione che esula dal galateo del bere, che riguarda la quantità "consentita" di alcool. Va bene bere, infatti, ma con misura. Per ragioni di salute e di sicurezza (nostra e degli altri), il consumo dell'alcool deve essere guidato dal buon senso. Stando alle regole del *bon ton*, poi non ne parliamo: vietato essere ubriachi, ma nemmeno brilli. Ma si sa ogni regola ammette una eccezione...

Prosit! ☺

cantineduva@gmail.com



Foto Antonietta Parente: il prima preludio del dopo

adesso spogliamoci...

Francesco Pollutri

Uno su mille, di quei tanti nomi proposti dai partiti di “*Patron tale o Patrona tal'altra*” con liste fatte altrove e con il loro “*Padrocinio*”, ce l'ha fatta. Ora, alla conta. È necessario contarsi per fare un governo.

Nessun governo, potrà realizzare il proprio programma di partito, perché qualsiasi esso sarà, conterranno i numeri dei differenti partners-patron di coalizione e dovrà “anche” riflettere sui numeri dei “non votanti, ovvero dei voti contro questo sistema, compreso quello elettorale”. Di nuovo al punto di partenza. *Era proprio necessario anticipare quanto già si sapeva?* probabilmente lo è stato, ma solo per spolverarsi di dosso l'incapacità a governare, evidenziata dai Presidenti del Consiglio “non votati” dal Popolo. “Confronto e dialettica politica” dicevano con il “Conte 1 e 2”, ma non andò bene; “rigore e competenza” dicevano con il “Draghi” di famiglia, che, poi, un po' confuso, ha naufragato sulle commedie di palazzo. Noi siamo l'Europa, dimenticando tutti quell'Europa che ci voleva mettere alla corda, alla porta ed in coda dall'elemosiniere papale! E, “*ma guarda un po' Contessa*”, durante la campagnetta elettorale, tutti “*ripartiti*” a rivendicare confronto e dialettica - rigore e competenza - siamo Europei. E qualcuno, ha tirato fuori dal cappello cilindrico il solito coniglietto urlante: Tasse, Tassare profitti ed extraprofitti dei ricchi e delle loro azioni.

Detto tra noi: Profitti ed *Extra profitti*, sono una normale e legittima speculazione di mercato; i profitti da stipendi ed extra, per la sola appartenenza alla classe politica o quali dirigenti pubblici, sono profitti impropri. I primi, tra l'altro, rischiano denari nella logica di mercato; i secondi, invece, se li prendono “*ope Legis*” auto-referenziali, alla faccia del popolo sovrano. Sarebbe semplicemente logico e coerente eliminare profitti ed extra profitti che tali non sono e far pagare le dovute tasse agli altri ... senza dimenticare “quelli del calcio nazionale popolare” considerati “società per azioni no profit”. E poi, poi sarebbe necessario considerare con molta attenzione che le voglie di prendere denari da quelli che ce li hanno, farebbero sparire i soldi, perché lor signori, *da tempo e molto tempo*, hanno imparato a nascondersi, a dividerli in milioni di piccole azioni vendute alla classe media e ad utilizzarle per ricattare le democrazie di popoli aspiranti a ricchi. ... E

poco o niente si è fatto per renderli visibili.

Prima la crisi economica e di sistema, evidente non solo all'orizzonte. Poi l'Orco Covidde. A seguire, una guerra fratricida in casa, con giochi ritorsivi suggeriti dai cowboys che giocano ed hanno giocato alla guerra in tutte le parti del mondo, tutti i giorni, ingrassando le loro azioni. Adesso, i novelli boys, democratici con la pistola nella fondina, sono sbarcati laddove se ne erano andati per continuare a far profitti, danni e scompaginare gli altri possibili rivendicatori di profitti. *L'Orco Covidde ha fatto aprire la grotta dei ladroni con l'aperti Covidde. La guerra in casa, evitabile, ha fatto uscire tanti soldi dai forzieri di Banche e Parlamenti destinati per solidarietà al popolo Ucraino ... raccontandoci favolette conosciute, perché rimane difficile pensare che gli Ucraini mangino bombe, aerei e droni! Più facile che “in cambio” siano stati venduti i loro territori e le loro risorse.*

La crisi, l'enorme crisi, di sistema solo scopercchiata dai Sovietici, costituisce una grande occasione per ragionare e riflettere: a) sul modello economico esistente, che a mio avviso lo si dovrebbe chiamare *imperial-colonial-capitalista*; b) sulle funzioni della politica nelle democrazie, che democrazie funzionali all'economia ed agli interessi di pochi sono diventate e che, a mio avviso, sarebbe più corretto chiamarle *Principati nazionalist-liberal popolari*; c) che in tale Sistema e Principati, democrazie, multinazionali, re, principi ed aspiranti tali sono al traino degli usurai che hanno le chiavi delle grotte dei ladroni e per i quali “*non esistono ragioni se non le ragioni senza ragioni per accaparrarsi quel pecunia non olet*”.

La prospettiva dovrebbe essere un nuovo ordine mondiale dove non ci siano più padroni, ma Democrazie di popoli che costituiscono il Pianeta, nel pieno rispetto della loro autonomia, economia, etnia, modalità di vita e della sacralità di vita per ogni espressione reli-

giosa e di genere. Significa non più solo NATO - non più solo America ed Europa, ma un organismo mondiale con tutti gli stati, sovrani e non, compresi i restanti nativi indigeni non ancora estinti dalle “esportazioni di democrazia” delle Democrazie Occidentali; significa non più un'economia capitalista con sfruttamento delle risorse altrui, ma un'economia circolare dove gli utili siano di chi detiene quelle risorse; significa interrompere la corsa agli armamenti più sofisticati per soffocare le legittime rivendicazioni e speranze dei Popoli, di tutti i Popoli che ancora resistono. ... *beh, si, chiamasi Utopia.*

Il “nostro” Governo ed il Presidente del Consiglio M. Draghi, aveva ancora la fiducia per affrontare quei 6, sei mesi rimasti, per far uscire dai nascondigli tutti i compagni, amici, camerati, adulatori di madonne, poltronieri, mafiosi e riciclati in Italia, in Europa e nel resto del Pianeta; aveva l'occasione di dimostrare che, oltre che economista tra i migliori, in grado di intervenire sui sistemi economici dei quali conosceva e conosce gli intrinseci meccanismi, fosse anche un Politico e Statista di rigore. Invece? Invece ci ha lasciati orfani di una speranza tradita e di una politica coerente, coraggiosa e rigorosa.

Adesso, cosa ne sarà di noi? *Restere-mo “ostaggi nudi” di un sistema che vuole imporre una democrazia funzionale ad una economia di potenza e di guerra; di politici che dovranno soddisfare le proprie voglie e quelle delle curve di tifosi; di cittadini che aspirano a diventare ricchi comprando azioni di comodo ... e tutti, tutti che continueranno a pubblicare su “faccedebronx e simili” le colombe della pace, le loro faccine rassicuranti e sorridenti con le lamentele di laureati alle università dei luoghi comuni e degli influencers di turno. ... a meno che “il popolo votante” shuffle the cards degli incartati mazzi.* ☺

polsmile@tim.it



Foto: Guerino Trivisonno - Casacalenda: centro storico



All'inizio dell'autunno tinge i campi con il viola dei suoi petali, accompagnato dal giallo delle antere cariche di polline: è il *Crocus sativus*, della famiglia delle Iridacee (vd. *la fonte* n. 10 del novembre 2014). La sua fioritura non è solo una gioia per gli occhi, ma anche un momento emozionante, perché è dai delicatissimi stimmi di questo fiore che si ricava una delle spezie più preziose: lo zafferano, su cui si concentrerà ora l'attenzione.

Il costo elevato di questa spezia è dovuto al gran lavoro che richiede la produzione anche di una piccola quantità di stimmi: per ottenere 125g sono necessari oltre 20.000 stimmi, che per non essere rovinati devono essere raccolti a mano. La coltivazione estensiva permette tuttavia di ottenere dei ricavi interessanti. Mentre un tempo lo zafferano era considerato monopolio di stato e necessitava di permessi speciali, oggi chiunque può coltivare crochi nel proprio terreno senza alcuna autorizzazione e senza particolari problemi. La latitudine dell'Italia, infatti, come quella di Spagna, Grecia, Iran e India, è perfetta per la coltivazione del bulbo del *Crocus sativus*. Il bulbo è l'unico modo che il croco ha per riprodursi: il suo fiore è sterile, non arriva a fecondarsi e a produrre semi, quindi è utile solo per ottenere la spezia. Non è semplice però prevedere il momento esatto dell'autunno in cui avviene la fioritura, perché dipende dall'andamento climatico, che varia ogni anno.

Sono molte le storie sul croco, dato che gli uomini sono sempre stati affascinati dal fiore e dallo zafferano che ne viene estratto. Una versione poco nota del mito di Krókos, che si deve al medico romano Galeno, racconta che un giorno il dio Hermes uccise per errore il suo amico Krókos e, per fare in modo che tutti lo ricordassero per sempre, lo trasformò in un fiore e ne tinse l'interno con il rosso del suo sangue.

Non si conosce l'epoca esatta in cui inizia la storia dello zafferano, ma di sicuro è possibile individuare il luogo, Azupiranu, che vuol dire "città dello zafferano" che si

trovava nell'antica Mesopotamia. Era questo infatti il principale centro per il suo commercio. Si segnala inoltre la presenza della nostra spezia nel nome del paese Zafferana Etnea che, da stazione di cambio romana, si trasformò prima in un monastero benedettino e verso la fine del 1300 si chiamò Zafferana: il nome secondo alcuni deriverebbe dall'arabo *za'farān*, che significa giallo, proprio per via della coltivazione dello zafferano, comune in quel territorio.

Nell'antichità gli stimmi color arancione/rosso erano usati in Grecia come colorante per le stoffe. I nobili romani li utilizzavano per il proprio bagno caldo e Cleopatra per le sue qualità cosmetiche. Lo zafferano era rinomato come medicamento, utile in caso di mal di stomaco. Veniva già impiegato per colorare gli alimenti e insaporire le vivande, ma anche per profumare gli ambienti. Nella cucina medievale e rinascimentale lo zafferano veniva usato, oltre che per l'aroma, anche perché rilasciava una colorazione simile all'oro, in particolare nei liquori: basti pensare che ancora oggi il caratteristico colore giallo del liquore Strega è dovuto proprio allo zafferano.

Alla tecnica di mescolare un po' di zafferano ai colori per renderli più brillanti è legata anche la leggenda cinquecentesca che racconta la nascita del celeberrimo "risotto giallo di Milano". Secondo quanto riportato da un manoscritto, oggi custodito nella biblioteca Trivulziana in Piazza Castello a Milano, un pittore fiammingo che stava lavorando alle vetrate del Duomo, chiamò un aiutante, soprannominato Zafferano per la sua abitudine di mischiare un po' della spezia ai colori. Si trattava di un'idea originale, che portò il suo maestro a dire che prima o poi l'aiutante avrebbe finito per aggiungerla anche alle pietanze. Il giorno delle nozze della figlia del suo maestro Zafferano mescolò davvero la preziosa spezia al riso, fino ad allora condito solo col burro. Il successo che la ricetta ebbe presso gli ospiti contribuì a rendere il risotto allo zafferano non solo simbolo della città meneghina, ma un piatto dal gusto unico e inconfondibile, poi apprezzato in tutto il mondo.

l'oro giallo

Gildo Giannotti



Ingredienti: 360 g riso Arborio, 30 g midollo di bue, 60+60 g burro, 1 bicchiere vino bianco, 1 l brodo di carne, mezza cipolla, 70 g parmigiano reggiano, 1 cucchiaino zafferano (oppure 1 bustina o 15 pistilli), sale.

Preparazione: mettere i pistilli di zafferano in una piccola tazzina con acqua calda e farli sciogliere completamente. Fondere il burro e il midollo in una casseruola. Tritare finemente la cipolla e farla soffriggere per qualche minuto con il burro e il midollo. Unire il riso e tostarlo a fuoco alto per 3 o 4 minuti fino a che diventerà trasparente. Sfumare con il vino bianco e lasciarlo evaporare, poi unire un pizzico di sale e bagnare con il brodo. Abbassare il fuoco e far cuocere il riso per 10 minuti. Unire l'acqua con lo zafferano e mescolare. Continuare la cottura del risotto allo zafferano ancora per 8 minuti circa, bagnando con il brodo ogni volta che il riso si asciuga. Quando il risotto è ancora un po' al dente aggiungere il parmigiano grattugiato, un pochino di brodo e il burro. Mescolare bene mantecando tutto il risotto e mantenendolo all'onda, ovvero cremoso e non troppo asciutto. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

- sono buono
come il pane

- e io sono celiaca



ristabilire la verità

Silvio Malic

Sono con convinzione contrario all'attuale regime russo e al dittatore Putin. Regime capitalista che foraggia ex burocrati stalinisti e le loro aziende finanziate dallo Stato, ma con logica privatistica. Si tratta di mettere i puntini sulle "i" e controbilanciare la propaganda occidentale fatta di falsità e luoghi comuni quando dipingono il regime ucraino come democratico e vittima innocente del sanguinario Putin. Sanguinario sicuramente lo è Putin (Georgia, Cecenia, Afghanistan e condizioni di sfruttamento dei lavoratori russi) ma il regime ucraino non è né democratico (secondo l'ideologia borghese e liberale) né tantomeno vittima innocente, come invece lo è il suo popolo, preso tra due fuochi ed interessi contrapposti.

Correva l'anno 2014. In febbraio una manifestazione antigovernativa, con giuste rivendicazioni contro la dilagante corruzione e il peggioramento delle condizioni di vita, venne rapidamente trasformata in un vero e proprio campo di battaglia per rovesciare il presidente eletto Yanukovich. Ha avuto inizio da qui la narrazione ufficiale di un popolo che democraticamente ha rovesciato un dittatore sanguinario, ma nel suo sviluppo, andando a vedere la reale dinamica dei fatti, si nasconde una storia più oscura. L'ex presidente, già dal 2010, anno del suo insediamento, si era rifiutato di far aderire l'Ucraina alla NATO che da anni aveva iniziato ad espandersi verso est, fino ai confini della Russia, inglobando: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia, Croazia e Albania.

L'assistente del segretario di Stato Victoria Nuland aveva dichiarato al *National Press Club* di Washington, nel dicembre 2013, che gli Stati Uniti avevano investito 5 miliardi di dollari "al fine di dare all'Ucraina il futuro che merita". A febbraio, mentre si



susseguivano le proteste, si verificò una delle più sanguinose insurrezioni del dopoguerra in Europa orientale, dopo quella ungherese del 1956, come confermato dalle registrazioni telefoniche tra l'alto commissario per gli affari esteri della UE Catherine Ashton e il ministro degli esteri estone Urmas Paet: un gruppo di cecchini sparò sia sui manifestanti che sugli stessi poliziotti. È passato alla Storia come la rivolta di Euromaidan. Nel colloquio tra le due controparti si ipotizzava che questi

mercenari appartenessero non tanto a Yanukovich, ma a "qualcuno della nuova coalizione". Elemento confermato dall'ex capo dei servizi segreti ucraini, Alexander Yakimenko, e dagli stessi cecchini georgiani Koba Nergadze e Alexander Revazishvili che, intervistati da due televisioni europee e anche dalla agenzia di stampa moscovita Interfax, rivelarono di essere stati reclutati da un membro del governo USA con lo scopo di provocare vittime da ambo le parti e gettare Kiev nel caos. Una specie di sperimentata "strategia della tensione", ma questa volta in Ucraina.

Il 22 febbraio 2014, attraverso un voto incostituzionale, il parlamento ucraino votò per considerare vacante la poltrona del presidente eletto, che venne sostituito frettolosamente da Oleksandr Turčynov. A seguito del colpo di stato, il partito di estrema destra Svoboda, il cui leader Oleh Tyahnybok affermò limpidamente di voler "estirpare dall'Ucraina tutta la feccia russa, tedesca e giudea", entrò nell'esecutivo con vari ministeri: da quello della Difesa a quello dell'Agricoltura passando poi per la posizione di vice primo ministro. Venne imposta immediatamente l'eliminazione del russo come lingua ufficiale e al contempo il divieto di essere "comunisti", si dava adito alla creazione di un arsenale nucleare ucraino e all'adesione alla NATO esclusivamente in funzione anti-russa. Dall'insediamento del nuovo governo iniziò una campagna di violenza contro la popolazione russa nel Paese e si avviò una sanguinosa guerra nella regione del Donbass. Di fronte al Putsch di Kiev ed all'offensiva contro i russi di Ucraina, il Consiglio supremo della Repubblica autonoma di Crimea votò la secessione da Kiev e la richiesta di riannessione alla Federazione Russa. Il 18 marzo 2014 il presidente Putin firmò il trattato di adesione della Crimea alla Federazione Russa con lo status di repubblica autonoma. A questo punto la Russia venne accusata dalla NATO e dalla UE di aver annesso illegalmente la Crimea e sottoposta a dure san-



zioni economiche. Una crisi da allora permanente che ciclicamente viene proposta. E a leggere le ultime notizie con il segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, che torna a parlare di minaccia russa e cinese ecco che gli allarmi per rinnovati venti di guerra si fanno ancora più forti.

Sembra essere tornati al clima insostenibile precedente il 1989, nel contesto della guerra fredda, sistema fondato sulle categorie della guerra, del ruolo della forza, della minaccia e del nemico nei rapporti politici interni e internazionali. E poiché era un sistema consensualmente accettato dalle due parti e configurato come sistema duale in necessaria reciprocità, è stato sufficiente che una delle parti uscisse dal gioco e rompesse la simmetria della reciprocità violenta perché tutto il sistema saltasse. E' stato il totale rovesciamento operato da Gorbaciov. Certo con il rischio, per Gorbaciov, di essere considerato perdente e che la sua decisione per la pace fosse considerata non una scelta ma una resa, comunque con il vantaggio per Gorbaciov e per tutti di una uscita non cruenta da una condizione di massimo pericolo.

Il 1989 ha visto prima la sconfessione del rapporto violento ed armato tra i blocchi, la delegittimazione della guerra e poi il grande mutamento politico nell'Europa dell'Est e la caduta dell'idolo nucleare. All'insorgere dei popoli, non si sono applicate le leggi di guerra. Finché le si applicavano a Budapest o a Praga marciavano i carri armati della potenza vincitrice e occupante. Nell'89 in Europa, a differenza della piazza Tien An Men, i carri armati non hanno marciato; il muro di Berlino non è stato abbattuto dalle cannonate e la porta di Brandeburgo non si è aperta tra i rumori dei cingolati ma nel frastuono di bottiglie stappate e canti della gente delle due parti finalmente abbracciate.

Ma il mantra continuamente ripetuto "il capitalismo ha vinto e il comunismo è morto" sottintendeva che una parte ha vinto sull'altra. Estremamente semplificata, questa è stata l'interpretazione corrente, diventata convinzione comune. Solo che dopo la grande euforia ci si è risvegliati in un mondo ancora più polarizzato e pericoloso e la grande ipoteca della guerra è tornata ad essere di nuovo incombente e strutturante l'intera politica mondiale; "una guerra mondiale a pezzi". La sorte ha voluto che la morte di Gorbaciov sia avvenuta in contemporanea a quella della regina Elisabetta: in sordina politica e mediatica la prima, nel trionfo celebrativo la seconda; una coincidenza e modalità di risonanza anch'essa rivelatrice. ☺

ancora naufraghi morti nel mediterraneo

Ogni giorno altre persone innocenti muoiono nella strage infinita nel mar Mediterraneo assassinati dai governi europei che impediscono loro di giungere in salvo qui in fuga da orrori indicibili.

Nessuno dimentichi queste nostre sorelle questi nostri fratelli, cessi questo immane crimine contro l'umanità salvare le vite è il primo dovere.

Peppe Sini



Foto: Guerino Trivisonno - Termoli: l'estate è finita!



Cara Patrizia, caro Saverio,

So che non amate essere protagonisti e che siete arrivati al matrimonio quasi in punta di piedi, facendo quello che vi viene più normale fare, e cioè pensare a far sentire a proprio agio gli altri, piuttosto che mettersi al centro.

Però vi tocca: oggi è il vostro giorno, per cui rompo gli argini e vi dico una cosa che non vi ho mai detto. Sono tanti anni che ci conosciamo ed insieme abbiamo condiviso momenti felici e meno felici: in queste occasioni ho imparato ad apprezzare in voi la rara capacità di far parlare i gesti invece delle parole e di far prevalere la sostanza alla forma inutile. In un mondo che ostenta, voi avete sempre preferito camminare in silenzio e mano nella mano.

Vedo come siete l'uno con l'altra, nel vostro legame forte fatto di cura e sostegno quotidiano, di rispetto dell'opinione e degli spazi dell'altro, di confronto costruttivo, di delicatezza, di leggerezza, di voglia di condividere, di ridere, di sognare insieme.

Forse è proprio questo il merito dell'amore, ossia quello di unire le anime e di condurle verso spazi più grandi, un po' come i sentieri di montagna, che tanto amate, che portano a panorami inaspettati, ma che devi percorrere con rispetto di quello che hai intorno, senza mai lasciare indietro il tuo compagno di strada.

Oggi avete iniziato e imboccato un nuovo sentiero. Vi auguro con tutto il mio cuore un buon cammino per i giorni che verranno.

Tina De Michele

Festa in famiglia

La redazione e i lettori partecipano alla gioia della nostra collaboratrice Patrizia Manzo che si è unita in matrimonio con Saverio.

"Amatevi, ma dell'amore non fate una rete: vi sia piuttosto un mare inarrestabile tra l'una e l'altra delle vostre anime" (Gibran).

i quattro errori da evitare

Famiano Crucianelli

Con il voto del 25 settembre e con la vittoria della destra di Giorgia Meloni si apre una fase politica di grande incertezza non solo per il nostro paese, ma anche per la stessa Europa. Non siamo agli anni venti, né alla marcia su Roma, né al primo governo Mussolini del 31 ottobre 1922, sarebbe però un “primo grave errore” ignorare il fatto che il voto italiano arriva in un momento di grande crisi del nostro paese e del continente europeo. E gli italiani hanno mostrato nella storia di essere maestri nel capire dove tira l'aria. Per questo sarebbe opportuno che la sinistra e le forze democratiche sappiano utilizzare al meglio le proprie capacità per capire dove siamo e dove può portarci questa situazione.

Bisognerebbe evitare un “secondo errore”, quello di considerare il voto a Fratelli d'Italia e, più in generale, alla destra come un plebiscito: non è così. La destra unita non arriva al 44% e vince in Parlamento solo in virtù di una legge elettorale infame che tutti, proprio tutti, hanno votato. L'Italia, come è stato negli ultimi trent'anni, continua ad essere divisa con una leggera prevalenza della destra. Solo Prodi riuscì per due volte, per pochi voti e per un breve periodo di tempo ad invertire questa tendenza.

Questa constatazione non deve però indurre ad un “terzo errore”, ovvero quello di considerare queste elezioni come uno dei tanti precari e congiunturali passaggi elettorali che in Italia abbiamo avuto negli

ultimi trent'anni. Non solo perché il campo del centro-sinistra appare particolarmente scombinato, ma anche perché siamo in un contesto economico e sociale europeo di grande fragilità e di grandi contraddizioni, nel quale la pianta del populismo può crescere ed affermarsi.

Le ragioni di questo stato di cose sono evidenti: impoverimento della società europea, forti squilibri e degrado sociale, precarietà del lavoro e incertezza per il futuro e quindi pulsioni populiste e rigurgiti nazionalisti; in sostanza gira per i Paesi europei una miscela di tensioni sociali e culturali che la destra può utilizzare per cambiare verso alla storia del nostro continente. Infine la guerra di Putin contro l'Ucraina può funzionare come moltiplicatore del malessere sociale, della crisi economica e del relativismo culturale dei cittadini europei. Quando l'inverno sarà freddo e le bollette saranno alte, quando le aziende licenzieranno per i costi di produzione, quando il debito dello Stato sarà oltre il limite di guardia, quando la sicurezza e i diritti sociali saranno ancor più incerti, allora tutto potrà accadere e la situazione politica divenire ancor più critica. Anche perché sono ormai bucati i due paracaduti che nel corso degli ultimi decenni hanno funzionato come garanzia per il sistema: la legittimità del sistema democratico e la stabilità dell'Europa. Siamo quindi nel cuore di una transizione critica italiana ed europea, resa ancor più grave e drammatica dalla guerra Russo-Ucraina.

La sinistra, il mondo democratico possono fare come lo struzzo e mettere la testa sotto la sabbia, pensando così di conservare i propri scampoli di potere, illudendosi che primo o poi “adda passà ‘a nuttata”, sarebbe non solo un vaneggiamento, ma un atto di grave irresponsabilità. La partita non è chiusa, ma per giocarla è decisivo che non ci si chiuda nelle segrete stanze per consumare vendette e organizza-

zare qualche intrigo di palazzo. Abbiamo tutti bisogno di scelte nette, di un dibattito trasparente e di sciogliere dannosi equivoci.

Il problema dei problemi è come la sinistra può ritrovare un'empatia, una connessione sentimentale con il popolo. Ignorare questa elementare verità sarebbe un “quarto e drammatico errore”. Anni fa un prestigioso dirigente comunista Alfredo Reichlin ebbe a scrivere una frase che mai come oggi ha un suo fondamento: “Non può esistere una sinistra senza il popolo”. Lo aveva ben intuito Enrico Berlinguer con la sua intervista nel 1981 a Eugenio Scalfari, quando pose al centro della sua riflessione la “questione morale” e la crisi di legittimità dei partiti; già allora iniziava ad essere evidente la crisi di relazione fra il popolo, i lavoratori e la Sinistra. La situazione è poi esplosa nei primi anni '90 con la denuncia giudiziaria di “Mani pulite” che sgretolò quel che restava della credibilità della Politica e dei Partiti, e fu proprio Berlusconi che pure aveva tratto enormi vantaggi finanziari dalla commistione politica ed affari, ad interpretare e capitalizzare il nuovo qualunquismo e populismo di massa. Da allora la situazione sociale e politica si è ancor più logorata, la sinistra è evaporata lontana dalla vita e dai problemi reali della gente ed oggi in Italia il partito che ha vinto le elezioni, nel suo simbolo richiama quella Repubblica Sociale di Salò che dal settembre del 1943 all'aprile del 1945 fu voluta da Hitler e guidata da Mussolini.

La situazione è quindi critica, anche perché siamo all'epilogo di una lunga storia e lo stesso contesto europeo è ampiamente compromesso; per questo sono all'ordine del giorno scelte chiare, senza le contorsioni del politicismo. È necessaria una radicale discontinuità di idee, programmi e classe dirigente. È urgente che la Sinistra si spogli degli abiti borghesi e indossi il saio della gente comune. È decisivo che uguaglianza ed ecologia siano l'anima di un progetto di cambiamento radicale delle relazioni sociali e del rapporto fra l'uomo e la natura. È fondamentale che le guerre escano dalla Storia e che vi sia un governo multipolare del mondo. È saggio che in questo nostro Paese le forze, i soggetti democratici, progressisti e di sinistra, fuori dalla palude degli interessi particolari, trovino rapidamente unità di intenti e di comportamento. ©

famiano.crucianelli@tiscali.it

